

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra: Sociologia generale e politica

**Sotto la superficie: l'ideologia come fattore critico nella
radicalizzazione verso il terrorismo**

Prof. Alessandro Orsini

RELATORE

Giorgia Polidori - 098472

CANDIDATO

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

<i>Introduzione</i>	3
<i>Capitolo 1</i>	6
1.1 Marc Sageman	6
1.2 Fathali Moghaddam	9
1.3 Clark McCauley and Sophia Moskalenko	14
<i>Capitolo 2</i>	24
2.1 Mitchell Silber and Arvin Bhatt	24
2.2 Alessandro Orsini	30
2.3 Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna	36
<i>Capitolo 3</i>	42
3.1 Il caso di Mohammed Merah attraverso il modello DRIA	42
3.1.1 Chi è Mohammed Merah.....	42
3.2 Critica al modello DRIA: un approccio alternativo	46
<i>Conclusioni</i>	51
<i>Bibliografia</i>	55
<i>Abstract</i>	59

Introduzione

Negli ultimi decenni, la radicalizzazione violenta è emersa come una delle principali minacce alla sicurezza globale, richiedendo una sempre maggiore attenzione da parte degli studiosi e dei decisori politici per affrontare efficacemente il fenomeno. Tuttavia, quando si parla di radicalizzazione verso il terrorismo, l'ideologia è un tema ampiamente discusso. Essa è una realtà fantomatica, ma è pur sempre una realtà che produce nuove realtà. Anzi, è proprio il suo essere invisibile ed inafferrabile, che le permette di insinuarsi nell'intimo della vita collettiva e che la rende effettivamente reale ed operante.¹

Sebbene sia stata a lungo considerata un fattore primario, il dibattito sulla sua centralità nella radicalizzazione è ancora vivo e articolato.

La presente tesi si propone di esplorare il ruolo dell'ideologia nei processi di radicalizzazione verso il terrorismo, attraverso la seguente *research question*: “in che modo l'ideologia contribuisce alla radicalizzazione verso il terrorismo?”.

Per rispondere a questa domanda, ho deciso di suddividere gli studiosi presi in considerazione in due categorie: coloro che ritengono che l'esecuzione di atti terroristici sia strettamente legata a un forte impegno ideologico da parte degli individui coinvolti, e coloro che ridimensionano il potere dell'ideologia, credendo che altri fattori possano essere altrettanto importanti e fungere da scatenanti per la radicalizzazione, come ad esempio il background individuale, le dinamiche di gruppo o le relazioni sociali.

L'elaborato ha preso ispirazione dall'articolo del Professore Alessandro Orsini, “*What Everybody Should Know About Radicalization and the DRIA Model*”², pubblicato sulla rivista “*Studies in Conflict and Terrorism*”. Tale lavoro ha rappresentato un punto di partenza ideale e una guida fondamentale per l'analisi condotta, offrendo un'ampia panoramica della letteratura sull'argomento e presentando i principali contributi teorici sulla radicalizzazione. Ciò ha notevolmente agevolato il processo di ricerca, considerando che l'argomento è estremamente complesso e controverso.

In questa tesi, ho diviso il mio lavoro in tre sezioni. I primi due capitoli si concentrano su alcune delle teorie chiave degli studi sulla radicalizzazione, mentre l'ultimo capitolo esamina un caso di studio concreto che illustra l'applicazione di queste teorie nella pratica.

Più specificamente, il primo capitolo è dedicato alle teorie che propongono una visione critica del ruolo dell'ideologia come componente motivazionale principale della radicalizzazione. A tal

¹ Giulio M. Chiodi, *Teoria dell'ideologia*, Franco Angeli Edizioni, 2019, p. 15.

² Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in “*Studies in Conflict and Terrorism*”, 46/2023.

proposito, vengono presi in esame gli studi condotti da Marc Sageman, Fathali Moghaddam, Clark McCauley e Sophia Moskalenko. Secondo Sageman, la radicalizzazione non è tanto legata all'ideologia quanto alle dinamiche di gruppo. La sua teoria del 'gruppo di ragazzi' sostiene che l'adesione alle organizzazioni terroristiche dipende più dalle relazioni personali che dai principi sostenuti. In altre parole, uno dei fattori determinanti non è "ciò in cui si crede", bensì "chi si conosce". Proseguendo con Moghaddam e il suo articolo "*The Staircase to Terrorism*", egli pone l'attenzione sul contesto psicologico e sociale in cui l'individuo si trova e che potrebbe spingerlo ad abbracciare il terrorismo. L'autore dimostra come l'esclusione sociale possa rappresentare il terreno fertile per lo sviluppo dell'estremismo, in quanto può offrire una via d'uscita per coloro che si sentono emarginati dalla società. Successivamente si passa a McCauley e Moskalenko che, nella loro opera intitolata "*Friction*", riflettono sulla complessità del processo di radicalizzazione, disgregandolo in tre distinti livelli e individuando dodici meccanismi che possono condurre all'estremismo. Si noti che tali meccanismi non includono l'ideologia, evidenziando come questa non sia l'unica fonte di spinta verso azioni violente.

Il secondo capitolo, invece, è dedicato ad una prospettiva opposta della radicalizzazione, ovvero a quei modelli che identificano l'ideologia come il principale fattore trainante. Gli autori presi in esame, ovvero Mitchell Silber e Arvin Bhatt, Alessandro Orsini, Kruglanski, Bélanger e Gunaratna, riconoscono l'importanza dei processi di socializzazione per il terrorismo, ma sostengono che per passare dalla fase di radicalizzazione cognitiva a quella di radicalizzazione violenta sia imprescindibile un forte coinvolgimento ideologico. In primo luogo, si è proceduto all'analisi del modello proposto da Silber e Bhatt, il quale scompone il processo di radicalizzazione in quattro fasi e fornisce un approfondimento specifico sulla radicalizzazione in Occidente. Inoltre, si considera il perché i due autori attribuiscono grande rilevanza ad Internet, soprattutto in alcune fasi del loro modello. Procedendo con la ricerca, si è preso in considerazione il modello DRIA di Alessandro Orsini, che si compone anch'esso di quattro fasi differenti e si distingue per la sua utilità nel fornire un quadro di comprensione delle motivazioni e dei processi di radicalizzazione, mettendo in luce le analogie tra il terrorismo di sinistra degli anni '70-'80 in Italia e il terrorismo islamico. Per ultima, è stata analizzata la teoria delle "3N" di Kruglanski, Bélanger e Gunaratna, la quale espone i concetti fondamentali di Bisogno, Narrazione e Rete. Al riguardo, si è evidenziata l'importanza dell'ideologia nel conferire un senso di significato e giustificazione morale alla violenza, rendendola accettabile per coloro che si radicalizzano.

Nell'ultimo capitolo della mia tesi, infine, ho scelto di analizzare il caso concreto di Mohammed Merah, responsabile della tragica strage contro la scuola ebraica di Tolosa, utilizzando il modello DRIA di Orsini come strumento di analisi. Attraverso l'applicazione di tale modello, si è potuto

constatare come Mohammed abbia abbracciato con fermezza un'identità islamista, convinto di condurre una vita priva di valore e che la prigionia potesse essere un rimedio migliore rispetto alla propria realtà quotidiana. E' importante sottolineare, tuttavia, che non tutti concordano sull'importanza che il modello DRIA attribuisce all'ideologia per spiegare un tale fenomeno di radicalizzazione. Come si evince dalle teorie analizzate nei capitoli precedenti o dagli studi sociologici come quelli di Parson, altri fattori potrebbero essere altrettanto importanti o addirittura maggiori. Pertanto, sebbene il modello di Alessandro Orsini sia stato utile per comprendere il percorso di radicalizzazione di Mohammed Merah, potrebbe essere soggetto a critiche e limitazioni, come cercherò di dimostrare.

Per concludere, la struttura della tesi in questi tre capitoli è stata progettata con la speranza di offrire un'analisi esauriente e dettagliata del fenomeno della radicalizzazione attraverso l'ideologia, esplorando sia le teorie che minimizzano il suo ruolo che quelle che lo pongono al centro, al fine di raggiungere una comprensione più profonda. In aggiunta, l'analisi di un caso reale di un individuo radicalizzato consente di testare e verificare l'applicabilità di tali teorie nella realtà, fornendo una prospettiva concreta sul tema in questione.

Capitolo 1

1.1 Marc Sageman

Marc Sageman, ex ufficiale della CIA in Afghanistan, psichiatra forense e sociologo politico, è senza dubbio fra i principali teorici che ridimensionano il potere causale dell'ideologia nei processi di radicalizzazione. Autore di *Understanding Terror Networks*³ e *Leaderless Jihad*⁴, Sageman intende innanzitutto dimostrare come la comune idea di un terrorismo organizzato in modo centralizzato debba essere riconsiderata. Questo perché, come dimostrato dalla radicalizzazione occidentale e dall'adesione ad Al-Qaeda negli ultimi tempi, tali processi avvengono sempre più spesso attraverso forme di reclutamento dal basso verso l'alto. Egli infatti, parla di gruppi localizzati e informali che cercano di emulare i loro predecessori, o di aspiranti *homegrown* che costituiscono una rete globale disseminata, un jihad senza leader.⁵

Sageman intende la radicalizzazione come un processo di risocializzazione che, oltre a portare un profondo risveglio spirituale, ad un 'credente nato di nuovo', è strettamente legato alle relazioni sociali, di amicizia e familiari, piuttosto che ad un'ideologia estremista⁶. Prendendo in considerazione un gruppo-campione di individui nella sua analisi, infatti, il suo scopo è quello di dimostrare come le dinamiche di gruppo prendano il sopravvento sui percorsi individuali verso il terrorismo.

Volendo analizzare il caso, nel volume *Understanding Terror Networks* l'autore sfida popolari e teoriche certezze riguardanti il peso attribuito a fattori come la povertà, famiglie divise, mancanza di istruzione, lavaggio del cervello, fanatismo religioso o malattie mentali, intesi come componenti motivazionali primari dietro il terrorismo.⁷ A tale riguardo, egli esamina diciassette variabili, raggruppate in tre categorie generali, al fine di ricercare caratteristiche comuni che spieghino il motivo per cui gli individui siano attirati dal terrorismo jihadista. Ciascuna variabile è collegata a una o più domande di ricerca, spesso connesse a supposizioni generali e diffuse sul terrorismo. Concretamente parlando, la variabile "status socio-economico", ad esempio, investiga la classe di appartenenza dei terroristi (superiore, media o inferiore), sulla base della convinzione secondo cui il terrorismo è alimentato dalla povertà; la variabile "stato di famiglia", invece, mette alla prova lo stereotipo secondo cui i terroristi sono uomini single e senza alcuna responsabilità di famiglia, occupandosi di domande sullo stato civile e sulla presenza di figli. Sulla base delle sue analisi, quindi, Sageman sostiene che molti dei preconcetti popolari riguardanti i terroristi non corrispondono alla

³ Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

⁴ Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.

⁵ *Ivi*, p. vii.

⁶ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 5.

⁷ Anja Dalgaard-Nielsen, *Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2010, p. 804.

realtà. Secondo l'autore, l'idea che i terroristi siano poveri, arrabbiati e fanaticamente religiosi è solo un mito. Nel suo gruppo campione, al contrario, uno dei dati più sorprendenti è che la maggior parte dei soggetti erano giovani della classe media, istruiti e provenienti da famiglie premurose. In aggiunta, tali individui erano cresciuti con valori religiosi e spirituali positivi, e hanno sempre mostrato una forte preoccupazione per la loro comunità.⁸

Nonostante le inevitabili diversità fra gli individui, Sageman rintraccia degli elementi che li accomunano. Poco prima di unirsi alla jihad, i potenziali mujahedin erano socialmente e spiritualmente alienati e, con buone probabilità, provavano qualche forma di disagio.⁹ Per spiegare tale processo di unione, quindi, egli rifiuta le comuni nozioni di reclutamento e fantomatici lavaggi del cervello e sostiene che la radicalizzazione violenta da parte degli individui non sia dovuta a disturbi psicologici ma, al contrario, puntualizza l'importanza di stretti legami personali e dell'interazione di piccoli gruppi di pari. A tal proposito, nella maggior parte dei casi identificati, Sageman si rende conto che gli individui che si sono uniti a una cellula militante conoscevano già qualcuno affiliato con essa.¹⁰

Grazie al suo campione, viene mostrato chiaramente come molti giovani islamici, costretti ad allontanarsi dal rispettivo paese di origine per motivi di studio o di lavoro e provenienti prevalentemente da classi sociali medio-alte, dunque spesso con un buon livello economico e culturale, si trovassero a patire un malinconico senso di isolamento e alienazione in un nuovo contesto sociale occidentale, caratterizzato da egoismo, materialismo e individualismo. Proprio in tale contesto, una volta compresa l'infruttuosità dei tentativi di insediarsi nello stile di vita dell'Occidente e di ascesa sociale, i menzionati giovani *espatriati* videro accostarsi ad ambienti religiosi, come moschee o gruppi di preghiera locali, in modo da trovare spunti di riflessione e ispirazione condivisi. Infatti, in una comunità occidentale non musulmana, il riferimento più ragionevole per avere l'opportunità di stare in compagnia con persone aventi un *background* il più simile possibile al proprio, è per l'appunto la moschea e gli ambienti di preghiera ad essa associati.¹¹ Ed è esattamente lì, chiarisce Sageman, il luogo nel quale ogni nuovo gruppo diventa un gruppo di ragazzi ("*the bunch of guys theory*"), dove i membri si trasformano in potenziali Mujahedin, tentando attivamente di unirsi alla jihad globale.¹²

Con il trascorrere del tempo e con l'aumento del risentimento verso la cultura occidentale, in cui non si riconoscevano e che si accentuò anche a causa di una combinazione di disoccupazione e monotonia,

⁸ Intervista con Marc Sageman, "Common myths about Al-Qaida terrorists", in eJournal USA, 8/2006, pp. 32-33.

⁹ Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004, p. 98.

¹⁰ Anja Dalgaard-Nielsen, *Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2010, p. 804.

¹¹ Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004, pp. 93-97.

¹² *Ivi*, p. 115.

andavano consolidandosi rapporti di amicizia che agevolavano lo sviluppo di gruppi fortemente coesi, favorendo così il processo di radicalizzazione. Quest'ultimo proponeva, a quegli stessi individui, un sostegno per lasciarsi alle spalle la fase iniziale di alienazione nel nuovo contesto estraneo.¹³

Come risultato, Sageman sottolinea l'importanza decisiva dei legami sociali, i quali, secondo le sue parole¹⁴, favoriscono il processo di adesione alla jihad attraverso il reciproco sostegno emotivo e sociale, lo sviluppo di un'identità comune e l'incitamento ad adottare una nuova fede. Il suo campione mostra, quindi, come la maggior parte degli individui abbia aderito alla jihad in quanto appartenenti a gruppi di amici, alla stessa parentela o perché legati a conoscenze preesistenti con membri già coinvolti. Da ciò si ricava che le cifre combinate per amicizia e parentela rappresentano circa il 75 per cento dei Mujahedin entrati a far parte della jihad globale, e che quindi hanno un'importanza maggiore rispetto ad ogni altro impegno ideologico.

Va notato che, andando avanti con il tempo, i valori islamisti vanno a sostituire quelli occidentali, contrassegnati da ricchezza materiale e avanzamento di carriera, ovvero gli stessi che, al principio, avevano provocato sentimenti di esclusione e frustrazione. Dunque, è soltanto dopo aver accolto i valori spirituali dell'islamismo radicale che tali "credenti nati di nuovo" abbandonano la sofferenza per la mancanza di beni materiali, che prima desideravano, e finalmente si sentono appagati dalle risorse limitate che hanno. L'adesione al movimento terroristico li fa sentire gratificati.¹⁵

In altre parole, per comprendere a fondo la psicologia di questo processo, occorre evidenziare che se in precedenza l'individuo era nostalgico, solo e irrisolto, adesso diventa un militante orgoglioso del proprio essere e colmo di fiducia e dedizione verso il suo nuovo gruppo, mentre contemporaneamente si consolida l'odio nei confronti del gruppo esterno, cioè nei confronti di tutto ciò che ostacola la realizzazione dei progetti comuni al proprio gruppo interno. Quest'ultimo, infatti, diventa come una nuova "famiglia", al cui interno i legami si fortificano gradualmente fino a dar vita a un vincolo indissolubile fino alla morte.¹⁶

In conclusione, l'intento di Sageman è quello di mettere in risalto il fatto che non sia l'adozione dell'ideologia jihadista a incoraggiare la scelta di un individuo a unirsi a un gruppo terroristico o a intraprendere un percorso di radicalizzazione verso il terrorismo islamico. Al contrario, questa strada trova origine nella presenza di certi legami, amichevoli e familiari, che conducono alla formazione di gruppi piccoli e coesi, caratterizzati da una forte interazione *face to face*, la quale a sua volta genera

¹³ Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, pp. 66-68.

¹⁴ Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004, p. 135.

¹⁵ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 6.

¹⁶ Alessandro Orsini, *Radicalizzazione come socializzazione: il contributo della sociologia classica e contemporanea*, 2019, pp. 192-193.

una forte vicinanza e un amore spontaneo fra i membri del gruppo. Questo trasforma l'interesse individuale in sacrificio di sé per la causa comune e per i propri compagni. Pertanto, riassumendo, il primo fattore scatenante del processo di radicalizzazione non è il coinvolgimento ideologico, bensì il senso di ingiustizia, frustrazione ed emarginazione dall'ambiente in cui vive l'aspirante jihadista.

1.2 Fathali M. Moghaddam

Psicologo iraniano e professore universitario a Washington, Fathali M. Moghaddam, grazie alle proprie origini e all'ottima conoscenza della storia del suo Paese, offre un'attenta comprensione degli aspetti psicologici e sociali che compromettono la democrazia e preparano la strada al terrorismo. Egli conferma la concezione della radicalizzazione come risocializzazione e, sulla stessa linea di pensiero di Sageman, respinge il presupposto che l'ideologia sia il *primus movens* della radicalizzazione e concorda sul fatto che i primi gradini della scala verso il terrorismo vengano saliti a causa dell'esclusione e della frustrazione.¹⁷

Autore del rinomato articolo *The Staircase to Terrorism, a psychological exploration*¹⁸, Moghaddam approfondisce analiticamente il processo che può condurre al terrorismo, prediligendo la metafora di una scalinata e ricostruendo le fasi cronologiche che convertono l'individuo in un terrorista. Tuttavia, prima di conoscere come Moghaddam spieghi tale metafora, è opportuno evidenziare la definizione che egli dà del terrorismo: “violenza a sfondo politico, perpetrata da individui, gruppi o agenti sponsorizzati dallo stato, volta a instillare sentimenti di terrore e impotenza in una popolazione, al fine di influenzare il processo decisionale e di cambiare i comportamenti.”¹⁹

La scala che porta al terrorismo è concepita come un edificio piramidale composto da sei piani, di cui un piano terra molto ampio e cinque piani superiori che diventano gradualmente più piccoli. Questo disegno ha un senso, in quanto il restringimento delle dimensioni dei piani equivale al restringimento delle possibilità di abbandonare il percorso intrapreso verso la realizzazione di atti terroristici. Per favorire una comprensione più accurata dei processi psicologici che conducono al terrorismo, l'autore teorizza l'atto terroristico come passo finale nella scalinata.

Essenziale è anche la percezione che i soggetti hanno della situazione che stanno vivendo. Man mano che essi salgono la scala, vedono sempre meno possibilità di scelta, fino ad arrivare al momento in

¹⁷ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 46/2023, p. 7.

¹⁸ Fathali Moghaddam, *The Staircase to Terrorism: A psychological exploration*, in “American Psychologist”, 2/2005.

¹⁹ *Ivi*, p. 161.

cui l'unico esito possibile è la demolizione degli altri, di se stessi o addirittura di entrambi.²⁰ Sebbene la maggior parte delle persone permanga al piano terra, turbata da un senso di umiliazione e ingiustizia, altri individui scelgono consapevolmente di salire e vengono, infine, reclutati nelle organizzazioni terroristiche.

In sostanza, ciascun piano è caratterizzato da determinati stadi psicologici.

Partendo dal piano terra (*“Psychological Interpretation of Material Conditions”*), si tratta del piano fondamentale, occupato dalla gran parte delle persone e dominato dalle emozioni che i singoli provano verso una diffusa scorrettezza e trattamenti ingiusti. Ciò è causato, da un lato, dal confronto delle ingiustizie subite nella propria esistenza in paragone alle vite altrui e, dall'altro lato, dal divario fra quello a cui aspiravano di ottenere nella loro vita e quello che invece hanno concretamente ottenuto. Molto spesso, infatti, capita che le società siano contraddistinte da una marcata mobilità verticale: un alto numero di persone vorrebbero migliorare il proprio status sociale, ma all'atto pratico non gli risulta possibile. Per questa ragione, al piano terra di questo “edificio” sono presenti molti individui insoddisfatti. A tal proposito, Moghaddam ripropone il termine “privazione relativa”, ovvero una sensazione di privazione motivata dalla percezione soggettiva di ognuno. Egli, infatti, a sostegno della sua idea, dichiara che “un individuo può vivere in condizioni estremamente povere e affollate a Bombay e non sentirsi trattato ingiustamente nonostante le condizioni di vita opulente degli altri intorno a lui in città; tuttavia, un altro individuo può vivere in condizioni relativamente confortevoli a Riyadh ma sentirsi trattato molto ingiustamente.”²¹

Lo psicologo iraniano, inoltre, fa riferimento alla differenziazione di Runciman tra privazione egoistica e privazione fraterna, ritenendola significativa nello scenario presentato. La prima si rifà a quel senso di emarginazione e iniquità che il singolo vive personalmente all'interno di un gruppo, mentre la seconda, al contrario, fa riferimento a un sentimento di privazione condiviso, che sorge a causa della posizione di un determinato gruppo rispetto a quella di altri gruppi. E' proprio la privazione fraterna, infatti, che conduce in maniera più attendibile all'azione collettiva poiché, molte volte, il pensiero di condividere una medesima posizione incentiva la partecipazione ad un fine comune, lottando per esso.

Dal piano terra, gli individui che tentano di trovare un rimedio alla loro situazione, percepita come ingiusta, salgono al primo piano dell'edificio (*“Perceived Options to Fight Unfair Treatment”*). In questo contesto, ci troviamo davanti a due possibili opzioni. Se il singolo reputa di essere in grado di superare le ingiustizie sociali subite grazie al proprio talento, allora egli si fermerà al primo piano poiché non avrà bisogno di cercare ulteriori soluzioni. Se, al contrario, il singolo ritiene che la società

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ivi*, p. 163.

sia organizzata in maniera tale da impedire la propria mobilità ascendente e se non crede che sia possibile porre fine all'ingiustizia patita, allora è molto probabile che egli ambisca a raggiungere il piano successivo. Effettivamente, Moghaddam afferma²² che è proprio nei Paesi in cui la democrazia partecipativa è particolarmente limitata, come in Arabia Saudita, che l'individuo rischia di essere più motivato a voler affermare la propria voce e a voler salire maggiormente. In altre parole, in tali realtà l'individuo si mostra inappagato e scontento delle opzioni offerte dalla società, il che genera un costante senso di privazione, spingendolo ad elevarsi al secondo piano.

Nel secondo piano ("*Displacement of Aggression*") prende forma la cosiddetta "aggressività dislocata" all'esterno. Si tratta di un tipo di aggressività ancora prevalentemente verbale, diretta verso un bersaglio da incolpare e da combattere. Concretamente parlando, ad esempio in molti regimi islamici, sebbene forti dell'appoggio americano, gli Stati Uniti stessi vengono identificati come "il grande Satana" ("*the Great Satan*"²³), con l'aiuto di un potente condizionamento interno volto a indirizzare le agitazioni sociali contro il nemico esterno, facendo leva sulla mentalità "noi contro loro".

Il terzo piano dell'edificio ("*Moral Engagement*") viene raggiunto nel momento in cui i contrasti a livello verbale non sono più sufficienti per trattenere il senso di frustrazione percepito. Pertanto, si passa al così designato "coinvolgimento morale", incentivando l'individuo ad entrare a far parte di organizzazioni segrete che sviluppano una vita parallela in totale segretezza.²⁴ In altri termini, si intraprende un percorso di graduale distacco dalla società e di successivo avvicinamento a gruppi terroristici; si iniziano a concepire le azioni commesse dal gruppo come ormai necessarie e legittime e l'individuo diventa moralmente coinvolto.

L'efficienza delle organizzazioni appena menzionate è resa possibile su due livelli: uno macro e uno micro. A livello macro, l'organizzazione diviene l'unico strumento attraverso cui è possibile riformare e rigenerare una società immorale, respingendo i governi corrotti e oppressivi. A livello micro, invece, tali organizzazioni si propongono di essere una casa e un porto sicuro per tutti quei giovani insoddisfatti, soli e scoraggiati. Le potenziali reclute, quindi, scoprono l'opportunità di potersi procurare una nuova identità sociale e un nuovo ruolo, combattendo contro un gruppo esterno per raggiungere la giustizia sulla terra. Ciò nonostante, occorre sottolineare come la segretezza delle organizzazioni porti all'isolamento degli aspiranti non solo dalla loro realtà sociale, bensì anche da quella emotiva. Pertanto, le loro mogli, i loro genitori o gli amici più stretti vengono tenuti lontani

²² Ivi, p. 164.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 3.

dalla nuova vita intrapresa dell'individuo, il quale, di conseguenza, giunge ad un'assoluta identificazione morale con l'obiettivo prefissato dal gruppo.

Al quarto piano (*"Solidification of Categorical Thinking and the Perceived Legitimacy of the Terrorist Organization"*) i singoli vengono pienamente ammessi come membri radicalizzati nelle organizzazioni terroristiche segrete e hanno poche o nessuna possibilità di uscirne vivi.²⁵ Qui, innanzitutto si verifica la decisiva frattura con la legalità, ragione per cui vengono ricercati come individui pericolosi, ma avviene anche il consolidamento della visione distorta del mondo fondata sul "noi contro loro".

In aggiunta, a questo livello Moghaddam individua due tipologie di reclute²⁶: coloro che sono destinati a essere prevalentemente membri a lungo termine e coloro che, invece, devono compiere le loro missioni in un arco di tempo relativamente breve, definiti "*foot soldiers*". Questi ultimi, vengono in genere reclutati per pilotare azioni immediate e violente o attacchi suicidi, molte volte nel giro di 24 ore, e gli è permesso solo avere contatti con i membri della propria unità. In questi gruppi ristretti, la risocializzazione dei partecipanti risulta essere molto intensa. Difatti, essi sono sottoposti a due forze irremovibili²⁷: da una parte, sono costretti a conformarsi e ad obbedire completamente agli ordini dell'organizzazione, la quale condanna qualsiasi tipo di trasgressione; dall'altra parte, sono perseguitati e oppressi dal governo, il che non fa altro che rafforzare la convinzione secondo cui i fini giustificano i mezzi. In sostanza, i militanti assumono consapevolezza di non avere un'alternativa all'uso della violenza.

Il quinto piano (*"The Terrorist Act and Sidestepping Inhibitory Mechanisms"*), infine, coincide con l'ultima fase, ovvero il passaggio dalla teoria alla pratica. Poiché l'uso della violenza fisica non è semplice da eseguire, gli attivisti devono prima attraversare due processi psicologici²⁸: il primo riguarda la "categorizzazione sociale" e il secondo la "distanza psicologica". Per quanto riguarda il primo processo, è previsto che le reclute delle organizzazioni terroristiche siano istruite a trattare chiunque si trovi all'esterno del proprio gruppo compatto come nemico. In questo senso, i civili che appartengono al mondo che c'è fuori dall'organizzazione e che non lottano energicamente contro il male da distruggere, rientrano nella categoria dei rivali e non sono degni di alcun tipo di compassione. Di conseguenza, dal punto di vista dei terroristi, gli attentati violenti contro i civili sono giustificati e lo saranno finché questi ultimi non decideranno di opporsi attivamente alle "forze del male".²⁹ Il secondo processo psicologico, inevitabilmente connesso al primo, consiste appunto nella distanza

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ Fathali Moghaddam, *The Staircase to Terrorism: A psychological exploration*, in "American Psychologist", 2/2005, p. 165.

²⁷ *Ivi*, p. 166.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

psicologica dalle proprie vittime, le quali vengono private della loro umanità. Il presente meccanismo permette ai membri dell'organizzazione di ingannare il controllo inibitorio e rende meno faticoso commettere gesti violenti. I freni inibitori, infatti, vengono totalmente eliminati a causa del pesante condizionamento, il quale finisce per permeare ogni tipo di pensiero del terrorista.

Sulla base di questi due processi fondamentali, diventa quindi chiaro che si debba intensificare la netta distinzione tra ciò che è dentro al gruppo e ciò che è al di fuori del gruppo. Tuttavia, Moghaddam ha aggiunto un terzo aspetto rilevante che aiuterebbe ad aggirare i meccanismi inibitori: l'effetto sorpresa. Cogliere le proprie vittime inaspettatamente, ad esempio, facendosi esplodere, non consente loro di elaborare la situazione, di avere il tempo di supplicare aiuto e, per l'appunto, di innescare dei ripensamenti.

In conclusione, Moghaddam ha sviluppato la metafora della scala verso il terrorismo appena analizzata, al fine di illustrare la natura progressiva della radicalizzazione. Il suo modello segnala che gli individui, partendo da uno stadio base, sperimentano cinque successivi livelli che culminano nell'ultimo, ovvero nell'estremismo.

Sminuendo l'ideologia come elemento motivazionale primario, egli si sofferma invece sull'approccio psicologico del terrorista, che spesso non è altro che il risultato di una sensazione di malessere e disagio suscitato da scorrette condizioni sociali. Ogni anno, infatti, un certo numero di coloro che patiscono trattamenti immeritati sono incentivati a intraprendere percorsi alternativi, anche se estremi e radicali, per affrontare le loro controversie.

Man mano che gli individui salgono la scala del terrorismo, la loro categorizzazione del mondo in "noi contro loro", o forze del bene contro forze del male, diventa via via più marcata e rigida.³⁰ Tuttavia, ciò che suscita preoccupazione è che una volta che questi stessi individui si sono inseriti nelle organizzazioni, la loro dedizione, impegno e onestà devono essere totalmente orientati verso di esse. In altre parole, il singolo è irrevocabilmente parte di un gruppo dal quale non è possibile uscirne vivo.

Proprio per questo motivo, l'analista iraniano insiste sul fatto che un punto di vista psicologico sia essenziale, non solo per rendersi conto della questione, bensì anche per incoraggiare soluzioni a lungo raggio, pensate per evitare che giovani amareggiati simpatizzino per organizzazioni terroristiche e per prevenire la concezione binaria del mondo. Di conseguenza, la lotta al terrorismo attraverso lo sradicamento di chi si trova al quinto piano della

³⁰ *Ivi*, p. 167.

scala non dà risultati decisivi.³¹ Al contrario, solo intervenendo sulle condizioni nel piano terra, ovvero quelle che portano alla radicalizzazione, è possibile per una società interrompere il percorso verso il terrorismo.

1.3 Clark McCauley e Sophia Moskalenko

Clark McCauley e Sophia Moskalenko sono gli autori del libro *Friction: How Radicalization Happens to Them and Us* del 2011, il quale ha avuto una seconda edizione nel 2016 con il titolo *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*³², e da cui prende spunto questa tesi.

Entrambi gli autori, accertati esperti di radicalizzazione, possiedono un *background* accademico in psicologia sociale ed hanno condotto vaste ricerche nel campo del terrorismo e della politica. Nel loro libro, McCauley e Moskalenko definiscono dodici meccanismi di radicalizzazione politica che possono persuadere individui, masse e gruppi ad aumentare la propensione e il sostegno alla violenza politica e che, quindi, favoriscono l'entrata in circoli radicali. Il libro utilizza poi casi di vasta portata, per mostrare curiosi parallelismi tra il terrorismo anti-zarista russo del diciannovesimo secolo (con riferimento all'organizzazione populista russa nata nel 1879, ovvero "Volontà Del Popolo"), il terrorismo anti-guerra degli anni 70 e il terrorismo jihadista del ventunesimo secolo.

Fornendoci interessanti considerazioni sul terrorismo come forma estrema di radicalizzazione, i due autori espongono la loro idea respingendo alcune comuni supposizioni sui terroristi, simili all'approccio di Marc Sageman. Ad esempio, essi sostengono che i terroristi non dovrebbero essere qualificati come diabolici o pazzi, data la precisione e l'accuratezza che ogni attacco necessita, motivo per cui sono richieste persone lucide e pronte. Allo stesso tempo, non è corretto definirli come anormali, in quanto si tratta di persone normali che conducono una vita regolare e che possiedono forti convinzioni e passioni. Ciò nonostante, a un certo punto della loro vita, probabilmente a seguito di un particolare evento scatenante durante l'adolescenza o l'età adulta, questi individui cominciano ad agire sulla base di quelle forti e precise convinzioni.

La radicalizzazione, quindi, non è un qualcosa che capita solo agli "altri", ovvero alle persone malvagie o malate di mente. Si tratta, invece, di una traiettoria psicologica che, date certe circostanze, potrebbe accadere a qualsiasi persona e gruppo.³³

³¹ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 5.

³² Clark McCauley and Sophia Moskalenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, 2016.

³³ *Ivi*, p. 4.

A tal proposito, McCauley e Moskalenko insistono, per l'appunto, sull'esigenza di un cambiamento di mente, al fine di una corretta comprensione della radicalizzazione. Essi stessi affermano³⁴ che è fondamentale prendere coscienza del fatto che coloro che entrano devono obbligatoriamente lasciarsi alle spalle il mondo ordinato e confortevole in cui le persone normali non fanno cose terribili.

Il quesito più frequente sul terrorismo riguarda cosa spinga i singoli a una tale radicalizzazione aggressiva e rischiosa. Entrambi gli autori concordano sul fatto che l'ideologia non sia una risposta adeguata, in linea con gli altri due teorici in questo capitolo analizzati. Sotto questo aspetto, nella prima parte del libro, McCauley e Moskalenko fanno riferimento al wahabismo e al salafismo, due religioni integraliste ed estreme che sono diffuse ma non incoraggiano il terrorismo, per sottolineare che l'ideologia non è sempre la causa della radicalizzazione. Infatti, i loro valori estremisti non implicano la violenza contro i cittadini senza colpe.

Nonostante numerose scritture di alcune religioni mostrino delle enigmaticità che possono essere prese come pretesti per l'uso della violenza, ciò non rivela che l'ideologia in generale o la religione siano l'innescò per i percorsi radicali. Pertanto, un insieme di valori non costituisce, autonomamente, un fattore idoneo a provocare l'esecuzione di azioni violente.

In sostanza, tutto ciò spezza il legame fra ideologia e radicalizzazione.

Sulla base di questa premessa, McCauley e Moskalenko in *Friction* identificano tre livelli di radicalizzazione, essendo il fenomeno molto complesso, con lo scopo di offrire un'illustrazione completa. I tre livelli sono : radicalizzazione individuale, radicalizzazione di gruppo e radicalizzazione di massa.

Partendo dal livello della radicalizzazione individuale, gli autori delineano sei meccanismi.

Il primo meccanismo è il *risentimento personale* ed è messo in moto da un'esperienza intima e riservata. Esso si verifica quando un individuo percepisce di aver subito un torto e, di conseguenza, oltre a pretendere giustizia, brama una sua vendetta. La differenza fra le due è sottile ma importante: la giustizia implica che chi ci ha maltrattato deve essere punito, mentre la vendetta denota che dovremmo essere noi stessi a punire il colpevole.³⁵

Sebbene l'individuo che aspira personalmente a vendicarsi abbia, di solito, l'obiettivo di punire un solo singolo, il suo impulso vendicativo può allargarsi anche all'intera classe di appartenenza di quel singolo, a causa della sensazione di rabbia che lo potenzia. Per comprendere al meglio la questione, gli autori propongono degli esempi concreti.

³⁴ *Ivi*, p. 5.

³⁵ *Ivi*, p. 17.

Il primo esempio riguarda la vicenda del rivoluzionario russo Andrei Zhelyabov, il cui sentimento di rivalsa iniziò come forte desiderio personale di giustizia nei confronti di un proprietario terriero, colpevole di abusi sulla zia. Ma nel momento in cui gli altri proprietari terrieri locali decisero di proteggere il loro compagno dall'essere incolpato, l'ira di Zhelyabov si smosse da un singolo individuo all'intera classe di latifondisti. Fu proprio questa esigenza di vendetta uno dei motivi che lo indusse verso l'organizzazione "Volontà del Popolo".

Il secondo esempio riguarda il caso della politica francese Fadela Amara, nominata Segretario di Stato nel 2007 e in cui possiamo ritrovare, anche se diversi anni dopo, il medesimo bisogno di rivalsa. Amara delineò come fattore determinante della sua rabbia il razzismo nei confronti di sua madre. I suoi primi sforzi nella lotta contro l'ingiustizia che percepiva, portarono la stessa Amara a esporre il suo risentimento personale in termini più generali di risentimento di gruppo³⁶, motivo per cui iniziò a combattere contro le discriminazioni subite dalle donne musulmane immigrate. Ciò nonostante, occorre evidenziare che sebbene le sue idee fossero illecite e radicali, non condussero mai alla violenza. Al contrario, i suoi pensieri attestano come un tale episodio individuale, doloroso e degradante, possa tranquillamente sfociare in ideali estremi senza ricorrere alla violenza.

Il secondo meccanismo nel livello di radicalizzazione individuale consiste nel *risentimento di gruppo*, in base al quale un individuo si immedesima nei rancori vissuti da gruppi di persone a cui nemmeno appartiene.³⁷ In questi casi, il processo di radicalizzazione è attivato dai reclami evocati da altri.

Tra le cause che cercano di spiegare un tale meccanismo è possibile individuare un forte altruismo, ovvero la tendenza ad aiutare e cooperare con coloro che presumiamo essere individui onesti. Infatti, quando si avverte una cattiveria, assistere le brave persone è un atteggiamento istintivo degli esseri umani.

Aspetto chiave è poi l'identificazione di gruppo, le cui conseguenze possono essere benefiche o meno. Essa può essere positiva, per il fatto di sentirsi arricchiti emotivamente attraverso il benessere degli altri, ma anche negativa, poiché si gioisce per i problemi sofferti dagli altri gruppi. Dunque, l'immedesimazione nel gruppo coincide con lo sviluppo di una profonda empatia, la quale in certe occasioni potrebbe condurre all'azione. Ciò accade poiché il coinvolgimento emotivo in un gruppo può far percepire il risentimento di quel gruppo come proprio, e quindi spingere all'azione.

A sostegno della loro spiegazione, stavolta McCauley e Moskalenko riportano l'esempio della rivoluzionaria russa Vera Zazulich³⁸. Essa rappresenta un'importante dimostrazione del meccanismo

³⁶ Ivi, p. 19.

³⁷ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 14.

³⁸ Clark McCauley and Sophia Moskalenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, 2016, p. 35.

del rancore di gruppo. Si tratta della prima donna processata per terrorismo che, identificandosi profondamente con gli studenti incarcerati durante le contestazioni rivoluzionarie del 1877 e mostrandosi avversa nei confronti delle ferocità commesse in carcere, decise di progettare aggressioni violente contro i governatori. In un secondo momento, Zazulich si inserì in “Volontà Del Popolo”, lottando fortemente contro gli abusi e la superbia degli stessi governatori.

Proseguendo, il terzo meccanismo conosciuto come *slippery slope*, ovvero *pendio scivoloso* nella sua traduzione letterale, è di particolare importanza in quanto evidenzia il concetto secondo cui l’adesione ad un gruppo estremo rappresenta un processo graduale e non sempre intenzionale. Gli individui, infatti, non si uniscono al gruppo con la finalità esplicita di usare la violenza, né tantomeno cominciano ad essere coinvolti togliendo la vita ad altri individui. Essi debuttano con iniziative non violente ma, inevitabilmente, finiscono per avvicinarsi a tale aggressività e diventano terroristi dopo essere stati implicati in una serie di situazioni, che l’hanno spinti ad andare avanti.³⁹ Con il tempo, appunto, le pretese del gruppo diventano sempre più esigenti e l’individuo tende ad acconsentirvi, nonostante il grado di violenza richiesto aumenti progressivamente. Ciò avviene poiché l’individuo non percepisce alcuna minaccia nell’andare un po’ più oltre rispetto a quanto fatto in precedenza.

In sintesi, il senso dello *slippery slope* è quello di far pensare al coinvolgimento individuale come una escalation progressiva e spontanea. Al riguardo, nel quarto capitolo di *Friction* viene proposto l’esempio di Adrian Michailov. Sebbene fosse una persona apparentemente per bene e senza alcuna ambizione rivoluzionaria, finì per prendere parte al complesso terroristico russo. Egli venne invogliato da uno slogan di “Volontà Del Popolo”, ovvero “*going into the people*”, il quale sosteneva l’importanza di entrare in contatto con le persone comuni, come i contadini e i lavoratori, allo scopo di portare avanti la causa rivoluzionaria. Michailov si unì al gruppo e da quel momento non fu mai capace di abbandonarlo, in quanto ogni mossa legittimava quella successiva per la realizzazione della causa comune.

Esperienza simile fu sperimentata da Omar Hammami, un cittadino britannico di fede cristiana, poi lentamente radicalizzatosi fino a diventare un militante di un gruppo terroristico. Egli iniziò ad approfondire le proprie origini siriane, ma finì per aderire ad ideali estremi, un processo che non avvenne in modo repentino. In seguito ai suoi viaggi in Siria, in Egitto e poi in Somalia, entrò in contatto con alcune persone che condividevano una visione salafita estrema, e ciò lo portò ad acquisire una visione radicale della religione.

³⁹ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 46/2023, p. 14.

In sostanza, secondo le parole degli autori⁴⁰, i gruppi terroristici fanno affidamento sulla forza del “pendio scivoloso” per condurre gradualmente nuovi membri verso la violenza. Ciò accade poiché tale potere è in grado di spostare gli individui verso opinioni e azioni in nessun modo ipotizzate durante i primi passi del processo. Come risultato, vengono limitati i tentativi di comprendere la radicalizzazione in termini di decisione razionale: vi sono terroristi che, guardando a ritroso, non sono in grado di captare il momento in cui hanno scelto di diventare tali. Un passo tira l’altro rendendo, a posteriori, il processo inevitabile. Nel caso di Michailov e Hommami, ad esempio, nessuno dei due avrebbe potuto prevedere la fine della strada che li aspettava quando hanno mosso i primi passi, eppure entrambi hanno continuato a muoversi lungo quel percorso, fino a diventare membri attivi di gruppi terroristici.

Il quarto meccanismo, invece, risulta essere l’*amore*. L’affetto verso il proprio partner, un amico o un membro della famiglia è un movente comune che induce gli individui ad unirsi a un gruppo terroristico. Una volta entrati nel gruppo, i legami basati sulla fiducia e l’amore possono spingere i membri ad agire in modo eccessivo.

Ad esempio, Sophia Perovskaya, una delle leader del gruppo terroristico russo “Volontà Del Popolo”, inizialmente contrastò l’idea di utilizzare la violenza per supportare la causa dell’organizzazione. Tuttavia, innamorandosi di Andrei Zhelyabov, la sua opinione cambiò radicalmente. Il suo coinvolgimento emotivo verso di lui cresceva sempre più, così come il desiderio di seguirlo in ogni iniziativa, che quindi divenne nettamente superiore rispetto alla sua iniziale opposizione alla violenza. Di conseguenza, Perovskaya si ritrovò a partecipare alle attività dell’organizzazione, comprendenti anche tentativi di omicidio, mossa dalla profonda lealtà verso il suo primo amore, il quale inoltre era uno dei capigruppo più radicali.

Anche per quanto riguarda le reti familiari, sappiamo che il fenomeno del terrorismo tra fratelli è abbastanza diffuso. Basti pensare agli attentati di Bruxelles nel 2016, alla strage di Parigi nel 2015, così come quella di Boston nel 2013. I casi appena menzionati avevano in comune, oltre la firma del terrorismo islamico, il fatto che alcuni attentatori fra loro fossero fratelli. Andando più a ritroso nel passato, allo stesso modo è possibile menzionare la vicenda dell’attentato a Bali del 2002, in cui il fratello maggiore Ali Ghufron aveva ingaggiato i suoi due fratelli minori, fra cui Amrozi Nurhasyim. Quest’ultimo, infatti, si era radicalizzato proprio per la necessità di stare con il fratello e avere la sua approvazione. Nonostante non avesse aspirazioni estreme e non avesse mai patito alcun risentimento che lo portasse a compiere atti violenti, il suo senso di fratellanza era talmente forte che lo rese

⁴⁰ Clark McCauley and Sophia Moskalenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, 2016, p. 49.

compiaciuto di esser diventato un terrorista.

Insomma, il bisogno di difendere e supportare i propri amati può essere, per alcuni, un'urgenza che induce a commettere azioni inaspettate.

Il quinto meccanismo consiste nell'esaltazione del *rischio* e nella ricerca del *prestigio sociale*. Concretamente parlando, soprattutto fra le classi inferiori e quelle più giovani, vi sono persone che aspirano a trovare carisma sociale ed emozioni e brividi forti da vivere. Mettere a rischio la loro vita e prendersi la responsabilità di episodi violenti e pericolosi, risulta essere lo stile di vita ideale per certe persone. Al riguardo, i gruppi terroristici offrono, senza dubbio, questi tipi di spiragli.

Per questi individui, non è affascinante rimanere su un livello basso nel gruppo ma, anzi, diviene degno di nota poter commettere azioni azzardate e pericolose. Dunque, avendo tali desideri, il terrore politico si trasforma nell'opportunità perfetta.

Sulla base di queste considerazioni, McCauley e Moskaleiko propongono tra i vari esempi quello di Abu Musab Al Zarqawi. Inizialmente si trattava di un piccolo criminale, imprigionato per taccheggio, spaccio di droga e tentato stupro. Nonostante le autorità criticassero i suoi comportamenti, vi erano altrettanti seguaci, che lo temevano e lo rispettavano. In prigione Al Zarqawi trovò lo status che cercava, affermandosi come il più potente di tutti, attraverso la feroce aggressività nei confronti dei suoi rivali e la costante sfida alle autorità carcerarie. Dopo aver scontato la sua pena in carcere, egli intraprese un viaggio verso l'Afghanistan, dove poté soddisfare la sua sete di violenza e adrenalina nei conflitti bellici in corso. Durante il suo soggiorno, ebbe anche modo di incontrare Bin Laden e promettergli lealtà. Tuttavia, ben presto si venne a conoscenza, in occasione dell'offensiva americana contro il regime di Saddam Hussein in Iraq, di numerosi rapimenti, decapitazioni videoregistrate e attacchi violenti contro altri musulmani eseguiti dallo stesso Al Zarqawi, il quale appunto ignorò i rimproveri e l'avversione di Al-Qaeda. Tutto questo perché per lui, come per tutti gli individui che appartengono a questa categoria, il desiderio supremo era il potere e il brivido della brutalità.

Infine, il settimo capitolo della prima sezione del libro è dedicato all'ultimo meccanismo, cioè il così definito *scongelo*. Per alcune persone, la strada verso la radicalizzazione è ostacolata da una serie di doveri e di responsabilità legati alla vita quotidiana, come ad esempio il sostentamento della propria famiglia, l'avanzamento professionale, o lo stretto legame con i propri amici. Eppure, a volte, si verificano dei casi per cui le stesse persone si ritrovano inaspettatamente a perdere quei vincoli precedenti. In alcuni casi, scoppiano guerre civili che possono devastare posti di lavoro, famiglie e reti sociali, spingendo gli individui verso realtà inaspettate. In altri casi, le persone decidono di trasferirsi in una città lontana o in un Paese straniero, ricominciando così da zero una nuova vita. Di conseguenza, le presenti circostanze rendono sia l'individuo solo e privato della sua precedente routine quotidiana, sia lo trasformano in un facile bersaglio per qualsiasi gruppo che offra amicizia,

sicurezza e protezione, oltre a un'ideologia che ridia un assetto e un significato alla sua vita sconnessa. In questi frangenti, dunque, ciò che determina il coinvolgimento è la paura.

Il caso di studio in questo capitolo è Muhammad Bouyeri, l'uccisore del regista olandese Theo van Gogh nel 2004, che aveva presentato il suo film "*Submission*", dimostratosi critico dell'Islam. La vita di Bouyeri fu colma di disconnessioni, in particolare egli trascorse diversi anni in carcere, allontanandosi dai legami che aveva, poi perse la madre, a cui era molto affezionato, a causa di una grave malattia e, inoltre, perse il lavoro. I seguenti avvenimenti non fecero altro che procurargli un senso di solitudine e di allontanamento dalla realtà circostante, generando in lui un progressivo bisogno di costruirsi una nuova rete sociale, che rompesse con il passato. La sua esigenza venne soddisfatta solamente quando entrò in contatto con il cosiddetto "gruppo Hofstad", il quale rappresenta una novità poiché mostra come si è evoluta la natura delle reti terroristiche islamiste operanti in Europa.⁴¹ Senza voler approfondire l'argomento, occorre solo sottolineare che si tratta di un gruppo, composto da individui nati o che hanno trascorso gran parte della loro vita nei Paesi Bassi⁴², il che spiega l'accostamento di Muhammad Bouyeri ad esso.

Dopo aver accuratamente analizzato i meccanismi individuati nella radicalizzazione individuale, è necessario passare ad altri tre meccanismi, questa volta evidenziati da McCauley e Moskalenko nella radicalizzazione di gruppo. Spesso, infatti, il progressivo abbracciare obiettivi e principi estremi rappresenta un percorso condiviso da piccoli gruppi di individui, la cui vicinanza e interdipendenza risulta essere molto forte. Secondo gli autori, maggiore è la coesione del gruppo, maggiore sarà la pressione per un accordo di gruppo attorno a una norma, il che equivale ad una maggiore minaccia per le deviazioni dalla stessa norma.⁴³

Il primo meccanismo che ha la capacità di guidare i gruppi verso la radicalizzazione è la *polarizzazione di gruppo*. Tale fenomeno spiega come alcune persone, sebbene inizialmente aderiscano al gruppo con una predisposizione contenuta, finiscano con l'estremizzarsi attraverso la partecipazione a discussioni di gruppo o l'accettazione di idee comuni con gli altri membri. Ciò segnala il forte potere che il gruppo risulta avere sul singolo. Alla luce di ciò, la persistente condivisione di opinioni, le quali diventano man mano sempre più intense, non fa altro che animare i membri, favorendo la radicalizzazione delle proprie idee: ci si sposta, dunque, verso un aumento dell'estremismo.⁴⁴

⁴¹ Lorenzo Vidino, *The Hofstad Group: The New Face of Terrorist Networks in Europe*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 5/2007, p. 6.

⁴² *Ivi*, p. 7.

⁴³ Clark McCauley and Sophia Moskalenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, 2016, p. 104.

⁴⁴ *Ivi*, p. 118.

Il secondo meccanismo identificato è la *competizione di gruppo*, dal momento che senza paragone con gli altri, un gruppo non può definirsi davvero unito.

Solidarietà, partecipazione e senso di appartenenza sono il frutto dell'identificazione di un individuo con un gruppo in particolare, piuttosto che con altri. Conseguentemente, gli individui che condividono ideali simili si rendono conto di star lottando per la stessa causa e di essere esposti alle stesse minacce, il che crea un senso di alleanza. Maggiori sono tali minacce, maggiore sarà la coesione del gruppo, in quanto saranno necessarie più forze per il conseguimento degli obiettivi collettivi.

Altro aspetto importante è che il gruppo è essenziale per promulgare, fra i propri membri, la cosiddetta visione binaria del mondo “noi contro loro”, o meglio, buoni contro cattivi.

Nel corso del nono capitolo, inoltre, McCauley e Moskalenko differenziano tre tipi differenti di competizione. Il primo concerne la sfida fra un gruppo di attivisti e il potere statale, spesso innescata da particolari mutamenti nelle politiche. In un primo momento, i membri del gruppo non sono propensi ad eseguire azioni illecite o violente ma, anzi, in quanto attivisti, tendono a prendere parte a proteste non aggressive. Nel momento in cui, però, la risposta dello stato si fa repressiva, da una parte i membri meno coinvolti rinunciano e, dall'altra parte, coloro che permangono si indirizzano verso azioni più drastiche.

Occorre far presente che il legame che si percepisce all'interno del gruppo, minacciato da una causa comune, si fa gradualmente sempre più intenso e, come risultato, si ottiene una maggiore identificazione di gruppo, una maggiore idealizzazione dei valori interni allo stesso gruppo e una maggiore disinvoltura nel punire chiunque contrasti le norme del gruppo.⁴⁵

Il secondo tipo di competizione riguarda gruppi che si contendono la medesima base di simpatizzanti e sostenitori. Man mano che i gruppi in concorrenza si cimentano in una serie di strategie diverse per portare avanti la propria causa, è probabile che lo scontro degeneri in azioni progressivamente più radicali, poiché proprio i simpatizzanti le incoraggiano.

L'ultimo caso di competizione, poi, è relativo ad una scissione interna al gruppo. Ovvero, la pressante sollecitazione per la conformità comportamentale all'interno di un gruppo può, a volte, dar luogo a fazioni e contrasti interni. Al riguardo, l'IRA (*Irish Republican Army*) offre l'esempio di numerose fazioni rivali, le quali non esitavano a prendersi di mira.

Infine, il terzo e ultimo meccanismo rintracciato nella radicalizzazione di gruppo è l'*isolamento di gruppo*. Concretamente parlando, il gruppo si estranea poco alla volta dalla società, aumentando ancora di più il suo potere sui singoli membri. E' il gruppo a definire standard morali, bisogni, obiettivi e, logicamente, cosa sia giusto e cosa sbagliato, autorizzando anche all'uso della violenza. Gli individui, dal canto loro, vedono restringere la propria cerchia sociale, fino a percepire come unica

⁴⁵ *Ivi*, p. 135.

realtà ammissibile quella del gruppo, in cui i membri di esso diventano legati come “fratelli”⁴⁶, non avendo nessun altro a cui rivolgersi.

Questo tipo di isolamento, inoltre, amplifica gli altri meccanismi di gruppo sopra esaminati, ottenendo pertanto una più rapida polarizzazione e una competizione più profonda con tutto ciò che costituisca un pericolo per il gruppo.

Avendo esposto anche i meccanismi della radicalizzazione di gruppo, per concludere, è ora opportuno approfondire gli ultimi tre meccanismi che McCauley e Moskalkenko individuano nella radicalizzazione di massa. I gruppi terroristici, infatti, lavorano senza dubbio in condizioni illegali e occulte ma, per cavarsela e perseguire i propri fini, necessitano di un’ampia rete di contatti e sostenitori.

Il primo ingranaggio è definito *politica del jujitsu*, basato sulla strategia dei terroristi che prevede il compimento di atti di terrorismo con l’intento di suscitare una risposta incontrollata da parte dei governi, esaltando così i loro simpatizzanti. In altre parole, i terroristi tentano di sfruttare la reazione dello Stato per spingere i loro seguaci, ancora non mobilitati, ad agire⁴⁷. Volendo fornire un esempio, Al-Qaeda si servì della politica del jujitsu per lottare contro gli antagonisti e mantenere fermo l’obiettivo del gruppo. Come McCauley e Moskalkenko affermano⁴⁸, infatti, gli attacchi contro gli Stati Uniti sul loro territorio portarono alla conseguente risposta americana di inviare truppe nei paesi musulmani, che a sua volta mobilitò gli stessi musulmani contro gli Stati Uniti. Come previsto dalla strategia, dunque, anche coloro che in precedenza non incoraggiavano gli attacchi, si sarebbero uniti alla jihad contro gli americani.

Il secondo meccanismo consiste nell’*odio* verso il nemico, il quale viene privato di ogni caratteristica umana, un modo per aggirare possibili meccanismi inibitori. Ciò significa che il nemico viene percepito come il male estremo, come “ruota” nella macchina nemica⁴⁹, paragonato ad animali e umiliato a tutti gli effetti, non destinato a meritare alcuna forma di compassione.

In tal senso, quindi, l’odio è una forma di identificazione negativa particolarmente intensa, basata sulla convinzione che i membri del gruppo ostile abbiano una natura maligna, motivo per cui cresce l’impulso di attaccarli tutti, indipendentemente dall’età, dal sesso o dallo stato civile⁵⁰. In sintesi, la realizzazione di questa immagine totalmente dannosa degli altri non fa altro che incoraggiare e facilitare maggiormente la violenza.

⁴⁶ Clark McCauley and Sophia Moskalkenko, *Mechanisms of Political Radicalization: Pathways Toward Terrorism*, in “Terrorism and Political Violence”, 7/2008, p. 9.

⁴⁷ *Ivi*, p. 13.

⁴⁸ Clark McCauley and Sophia Moskalkenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, 2016, p. 180.

⁴⁹ Clark McCauley and Sophia Moskalkenko, *Mechanisms of Political Radicalization: Pathways Toward Terrorism*, in “Terrorism and Political Violence”, 7/2008, p. 13.

⁵⁰ *Ivi*, p. 14.

Il terzo meccanismo, infine, è connesso alla cultura del *martirio*, il cui impatto sul pubblico di massa è degno di considerazione.

Gli attentatori che si suicidano inducono i musulmani che si proclamano veri fedeli di Allah a compiere gesti estremi, in modo da suscitare una mobilitazione attraverso il sacrificio. In altri termini, essi cercano di spingere gli altri a seguire il loro esempio e ad agire con la stessa determinazione. Effettivamente, dopo che un individuo ha compiuto il suo sacrificio per la causa comune, gli altri membri saranno ancora più motivati a combattere e a rendere omaggio alla morte del loro compagno. In aggiunta, va considerato che un'organizzazione per la quale i suoi membri sono disposti a sacrificarsi guadagna una notevole riconoscenza e autorevolezza. Dall'altra parte, tuttavia, l'idea che un singolo individuo possa causare danni così atroci, nonostante la presenza del potere statale, genera un condiviso stato emotivo di timore, perplessità e indignazione.

In definitiva, alla luce degli elementi presentati, si può dedurre che McCauley e Moskalenko, dopo aver elaborato un articolato approfondimento del percorso verso il terrorismo, non sembrano aver considerato l'ideologia come un fattore determinante per la radicalizzazione, in virtù di diversi studi nel campo della psicologia sociale che hanno dimostrato come le credenze, in solitudine, siano un indicatore poco attendibile dell'azione. Più nello specifico, l'importanza dell'ideologia come causa motivazionale è fortemente minimizzata poiché gli stessi autori non ritengono i suoi valori sufficienti per spingere un singolo a compiere un atto terroristico.

Capitolo 2

2.1 Mitchell Silber e Arvin Bhatt

Mitchell Silber e Arvin Bhatt sono due esperti di sicurezza nazionale e di intelligence che, nel corso della loro carriera, hanno avuto ruoli di rilievo all'interno di diverse agenzie governative degli Stati Uniti, impegnati nella lotta alla minaccia terroristica e alla difesa della sicurezza nazionale. Essi hanno inoltre lavorato insieme alla redazione del noto report “*Radicalization in the West: The Homegrown Threat*”⁵¹, in cui hanno presentato un modello, composto da quattro fasi, riguardante il processo di radicalizzazione. Questo modello è stato sviluppato attraverso l'analisi di undici gruppi jihadisti, autori di alcuni tra i principali attacchi avvenuti in Europa e negli Stati Uniti fra il 2004 e il 2007.

L'obiettivo del report non consiste nell'offrire una spiegazione del fenomeno globale di radicalizzazione, bensì nel fornire una descrizione dettagliata del solo processo che interessa le città occidentali, il che chiarisce il titolo del documento. In tal senso, gli autori mirano a rappresentare in modo chiaro le ragioni e le dinamiche che portano un individuo occidentale a radicalizzarsi, e quindi a costituire un potenziale pericolo per il Paese in cui vive.

Volendo comparare il modello di Silber e Bhatt con le precedenti teorie analizzate di Sageman, Moghaddam e McCauley con Moskalkenko, occorre sottolineare una differenza fondamentale, ovvero la rilevanza attribuita all'ideologia. Secondo il loro modello, infatti, l'ideologia jihadista è considerata il *primum movens* della radicalizzazione, in quanto funge da motore che spinge i giovani individui, nati o residenti in Occidente, ad aderirvi e a compiere atti di terrorismo. Più specificamente, tale ideologia definisce il conflitto, guida i movimenti e il reclutamento, identifica i problemi ed è la base per l'azione.⁵²

Aspetto chiave su cui i due analisti si concentrano è il fatto che la radicalizzazione avvenga gradualmente e coinvolga individui “comuni”, che si ispirano all'ideologia jihadista per compiere attacchi e che non necessariamente fanno parte di Al-Qaeda o sono apertamente diretti da essa. In altri termini, il processo di radicalizzazione riguarda persone normali che vivono all'interno di società occidentali, ma che attraverso l'ispirazione jihadista si radicalizzano, fino a diventare violenti e temibili.

Le preannunciate quattro fasi del modello di Silber e Bhatt sono: la pre-radicalizzazione (*Pre-Radicalization*), l'auto-identificazione (*Self-Identification*), l'indottrinamento (*Indoctrination*) e la jihadizzazione (*Jihadization*).

⁵¹ Mitchell D. Silber and Arvin Bhatt, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, The New York City Police Department, 2007.

⁵² *Ivi*, p. 16.

Prima di approfondire ciascuna di esse, gli autori invitano a considerare il processo di radicalizzazione come un imbuto⁵³, in cui l'ingresso non implica obbligatoriamente la progressione attraverso tutte e quattro le fasi, culminando nella conversione al terrorismo. Infatti, molti individui abbandonano il percorso o si fermano in momenti diversi. Ciò nonostante, questo non significa che i radicalizzati, ma non ancora diventati jihadisti, siano meno pericolosi: essi dispongono dei mezzi per fungere da mentori e influenzare coloro che potrebbero diventare terroristi in futuro.

La fase della pre-radicalizzazione rappresenta il punto di partenza per gli individui, nella quale si illustra il contesto in cui il singolo si trova, la sua provenienza, il suo stile di vita, la sua religione e il suo status sociale poco prima dell'inizio del lungo percorso verso la radicalizzazione.

Sebbene non sia stato ancora identificato un ritratto psicologico specifico e preciso di un individuo che riscontri una certa inclinazione a radicalizzarsi, esistono numerosi fattori che possono influire sulla realtà personale e portare alla scelta di intraprendere un tale percorso, ma fra questi non figura la malattia mentale, un'errata convinzione spesso attribuita tra le cause principali. Innanzitutto, attenendoci al filo logico del report, occorre considerare l'ambiente, dal momento che la composizione demografica di un Paese, di una città, o di un villaggio rappresenta un fattore cruciale nel creare le condizioni favorevoli per l'insorgere e lo sviluppo del processo di radicalizzazione.⁵⁴ In effetti, in un Paese occidentale, la residenza in una zona o in una comunità musulmana potrebbe causare un senso di solitudine ed emarginazione sociale, portando alla necessità di stabilire legami con persone che condividono le stesse sensazioni. Maggiore è la fragilità di tali comunità etniche, tanto maggiore è il loro rischio di subire l'influenza del terrorismo e delle ideologie radicali. Oltre all'ambiente, la valutazione della dimensione sociale degli aspiranti riveste un ruolo significativo e non può essere trascurata. Il loro genere, l'età, lo status sociale della famiglia, la fase della vita in cui si trovano, o il lavoro sono tutti fattori che influenzano la vulnerabilità alla radicalizzazione.⁵⁵ Pertanto, nonostante sia praticamente impossibile delineare un profilo unico, sono state individuate alcune similitudini tra gli individui che hanno subito un processo di radicalizzazione. Ad esempio, gli uomini di età compresa tra i 15 e i 35 anni, che vivono in società a prevalenza maschile e generalmente musulmani di seconda o terza generazione, sono quelli maggiormente a rischio di radicalizzazione. Questo gruppo di età si trova spesso alla ricerca della propria identità e del significato della propria esistenza, ed è solitamente molto attivo. Fra le caratteristiche che li accomunano notiamo che la maggioranza di questi individui ha acquisito una formazione, spesso anche attraverso la frequenza di istituti universitari. Molti di loro, poi, hanno vissuto una conversione religiosa recente o, sebbene già

⁵³ *Ivi*, p. 10.

⁵⁴ *Ivi*, p. 22.

⁵⁵ *Ibid.*

di fede musulmana, non si erano mostrati radicali o devoti. Proseguendo, si tratta di individui che provengono, in genere, da contesti lavorativi modesti e che conducono stili di vita ordinari. Infine, solo alcuni di loro hanno già sperimentato il crimine e la detenzione, ma comunque di piccole dimensioni.

In sostanza, dunque, queste persone vanno alla ricerca di individui con cui condividono una mentalità simile e con cui poi tendono a formare gruppi informali o reti. In questo senso, gli elementi in comune fra essi, come l'età, il luogo di residenza, la scuola frequentata, gli interessi e l'etnia, sono cruciali per determinare chi viene accettato come membro di un gruppo o di una rete specifica.

Come conseguenza, la seconda fase, ovvero la fase dell'auto-identificazione, rappresenta il momento in cui l'individuo, influenzato da una combinazione di fattori interni ed esterni, è portato effettivamente ad associarsi con persone che condividono le sue stesse idee e ad avvicinarsi all'Islam salafita. Questo processo di avvicinamento alla nuova filosofia religiosa comporta, inevitabilmente, un distacco progressivo dalla sua identità precedente, la quale viene gradualmente ridefinita in conformità con la nuova ideologia, i principi e i valori salafiti.

La ricerca di una nuova dimensione spirituale o religiosa da parte di un singolo è spesso motivata, secondo gli autori⁵⁶, da un evento cognitivo o da una crisi, che in qualche modo sfidano le credenze precedentemente sostenute dallo stesso e lo spingono a cercare nuove risposte e soluzioni. A tal proposito, vengono presentate quattro categorie di eventi traumatici che possono essere responsabili dell'innesco di questa fase: eventi di natura personale (ad esempio, la perdita di un congiunto), eventi di natura sociale (ad esempio, esperienze di discriminazione e razzismo), eventi di natura economica (ad esempio, la perdita del lavoro) e infine eventi di natura politica (ad esempio, conflitti tra etnie o nazioni).

Partendo quindi da un'eventuale crisi esistenziale o da un senso di disagio e incompletezza, ha inizio la cosiddetta "Progressione o Gravitazione verso l'Islam Salafita".⁵⁷ Per le persone che erano solite seguire i costumi, le abitudini e gli abbigliamenti occidentali, questi devono essere abbandonati completamente. Il neofita salafita lascia crescere la barba, adotta i vestiti tradizionali islamici e rinnega tutto ciò che è associato al mondo dei non credenti.

Questa fase è inoltre caratterizzata dalla frequentazione abituale di una moschea salafita, che rappresenta la parte centrale di tale processo di adesione all'ideologia. Ciò che inizia come un percorso individuale si trasforma in una realtà di gruppo, in cui le convinzioni e gli obiettivi sono condivisi e sostenuti da una comunità di persone che costituisce la principale fonte di legittimazione del pensiero salafita.

⁵⁶ *Ivi*, p. 30.

⁵⁷ *Ivi*, p. 31.

E' proprio questo "pensare di gruppo" (*Group Think*), infine, ad essere il punto di connessione essenziale tra l'auto-identificazione e il passaggio successivo dell'indottrinamento.

La fase dell'indottrinamento risulta essere il momento in cui le credenze dell'individuo si rafforzano progressivamente, adottando totalmente il nuovo tipo di ideologia e giungendo alla conclusione, senza esitazione, che sussistono le condizioni per agire a sostegno della causa salafita, tramite la militanza jihadista. Volendo essere più specifici, durante questa fase l'individuo abbraccia una visione del mondo politico-religiosa che legittima, anima e supporta la violenza contro tutto ciò che non è islamico, includendo l'Occidente, i suoi cittadini e i suoi alleati. Con l'indottrinamento, il singolo ridefinisce il suo scopo nella vita. Invece di cercare e lottare per obiettivi più convenzionali come trovare un lavoro soddisfacente, guadagnare denaro e formare una famiglia, il fine principale del radicale indottrinato è l'ottenimento del bene "supremo", cioè la creazione di una società musulmana pura che applichi una lettura letterale del Corano e che si attenga alle pratiche sociali che prevalevano nell'Arabia del VII secolo.⁵⁸

La percezione che sia giunto il momento opportuno per agire deriva in parte anche dall'aiuto di un "facilitatore", colui che assiste l'individuo nel suo inserimento all'interno del nuovo gruppo, spronando l'interazione con soggetti simili per investigare insieme sulla nuova dottrina e rafforzarsi a vicenda nel radicamento.

Ciò conduce alla formazione di un gruppo sociale che diventa fondamentale per la fase finale di radicalizzazione. Secondo Silber e Bhatt, il già menzionato "pensiero del gruppo" gioca un ruolo sostanziale nell'influenzare i singoli componenti, ed è considerato il fattore scatenante finale nel processo che spinge un gruppo a commettere atti terroristici.

Prima di passare all'ultima fase, però, occorre menzionare i due indicatori che mostrano che l'individuo sta vivendo e progredendo in questa fase di radicalizzazione: il ritiro dalla moschea e la politicizzazione dei nuovi valori. Quanto al primo, il ritiro avviene poiché, a un certo punto del processo di radicalizzazione, il livello di estremismo dell'individuo supera quello del luogo di culto. Per di più, la moschea diventa con il tempo un ambiente rischioso per esporre le idee radicali, dal momento che le autorità di sicurezza e le agenzie di *intelligence* la monitorano costantemente. Quanto al secondo indicatore, invece, occorre dire che ciò che era soltanto un'ideologia si trasforma in una causa personale.⁵⁹ I soggetti radicalizzati frazionano il mondo in due parti: i credenti, ovvero loro stessi, e i non credenti, tutti gli altri. Questi ultimi diventano i loro più grandi nemici. Come risultato, i "credenti" iniziano a guardare gli eventi globali attraverso una lente ideologica estremista, incriminando le azioni dei "non credenti" poiché intese come cospirazioni contro l'Islam e il mondo

⁵⁸ *Ivi*, p. 17.

⁵⁹ *Ibid.*

musulmano. Sulla base di ciò, la visione del mondo “noi contro loro” diventa regnante, oltre che parte della loro identità e mentalità.

L'ultima fase della jihadizzazione, infine, è la fase che segna il passaggio dalla teoria alla pratica. Questo momento è cruciale poiché ciascun membro del gruppo accetta il proprio ruolo di combattente impegnato nella jihad, auto-designandosi come guerriero santo o *mujahedeen* e accettando profondamente la missione. Durante questa tappa, il gruppo consolida la propria solidarietà e coesione interna, attraverso la progettazione e l'attuazione del definitivo attacco terroristico. Arrivati a questo punto, infatti, gli individui si vedono parte di un movimento e la fedeltà al gruppo diventa prioritaria rispetto a tutte le altre relazioni⁶⁰, in nome di una causa suprema.

In ultima analisi, è di fondamentale importanza tenere presente che, sebbene le altre fasi della radicalizzazione possano richiedere del tempo, che varia dai due ai tre anni circa, la fase di jihadizzazione, quella che conduce all'atto effettivo, può verificarsi in modo rapido e, talvolta, imprevedibile. In alcuni casi, questa fase può concludersi nel giro di poche settimane, il che la rende ancor più critica e difficile da individuare.

Dopo aver considerato il lungo processo descritto, ci soffermiamo ora su un punto chiave del report di Silber e Bhatt: tale questione in Occidente. Il fenomeno della radicalizzazione nelle città occidentali è complesso e dipende, come visto, dalle caratteristiche individuali dei soggetti coinvolti e dall'ambiente in cui vivono. Questo processo, diversamente dalla complicata situazione israelo-palestinese, non è scatenato da cause quali oppressione, povertà o abusi. Piuttosto, la trasformazione di un individuo occidentale in terrorista avviene poiché lo stesso è alla ricerca di un'identità e di una causa, elementi trovati spesso nel fondamentalismo islamico. A sostegno della loro tesi, gli autori dichiarano⁶¹ che, ad esempio, proprio l'incapacità dell'Europa di integrare economicamente e socialmente la seconda e la terza generazione dei suoi immigrati ha portato giovani musulmani a trovarsi in una difficile situazione di conflitto tra la cultura occidentale secolarizzata e la loro eredità religiosa. Questa scissione interna li ha resi particolarmente suscettibili all'estremismo. Volendo fare un paragone, i musulmani americani hanno dimostrato una maggiore resistenza alle tentazioni del movimento jihadista rispetto a quelli europei, in quanto sono di solito più inseriti e inclusi nella società. Ciò non significa, tuttavia, che siano totalmente immuni alle sue influenze seducenti.

Per riassumere, dunque, la sensazione di non essere accettati o essere costantemente esclusi provoca rabbia e spinge a cercare punti di riferimento sostitutivi, oltre che a respingere l'identità occidentale e ad attivare un processo di de-occidentalizzazione.

⁶⁰ *Ivi*, p. 43.

⁶¹ *Ivi*, p. 8.

Oltre a quanto finora discusso, va evidenziato che Silber e Bhatt attribuiscono un ruolo cruciale alla rete Internet, specialmente durante la fase di auto-identificazione, a causa di due motivi principali. Per prima cosa, essa assicura un accesso diretto e immediato a una vasta gamma di materiali jihadisti. Dall'altra parte, essa permette alle persone di aderire ad un gruppo senza dover incontrare azzardatamente i membri, ma ottenendo comunque il supporto, la solidarietà e il benessere del gruppo stesso. In sostanza, può fornire un ambiente di comunicazione anonimo e senza censura, dove i singoli radicalizzati possono interagire fra loro e diffondere le proprie idee senza essere interrotti o contestati. Grazie all'utilizzo della rete, poi, il potenziale terrorista ha sia l'opportunità di comprendere meglio il mondo del jihadismo e sia la possibilità di ragionare diligentemente sul livello di coinvolgimento a cui è disposto ad arrivare.

Durante la fase di indottrinamento, il web non solo mette a disposizione dell'individuo i testi necessari per intuire la condotta ideale del "jihadista perfetto", ma fornisce anche molteplici interpretazioni anti-americane riguardanti la politica internazionale.⁶²

Peraltro, la rete è d'aiuto anche nella fase finale di jihadizzazione, poiché permette agli aspiranti attentatori di dotarsi dei dati necessari per costruire aggeggi esplosivi, come nel caso della strage di Boston del 2013⁶³, o per colpire i bersagli, informando di ciò che verrà fatto e come verrà fatto.

Dunque, è chiaro che la quantità di contenuti online che promuovono l'estremismo politico violento stia aumentando costantemente e che non sia ristretta ad una sola ideologia politica.⁶⁴

Concludendo, basandoci sul pensiero degli autori, la radicalizzazione è causata essenzialmente dall'aspetto ideologico, il quale si presenta come fattore chiave nell'avvio del processo e trova terreno fertile in individui che hanno subito disagi esistenziali, il che li rende più esposti al rischio di farsi coinvolgere nell'estremismo. Essi, una volta radicalizzati, giustificano l'utilizzo della violenza attraverso l'ideologia, che incoraggia la stessa poiché mezzo valido e legittimo per difendere l'Islam dai nemici percepiti, anche se questo significa attaccare il proprio governo o sacrificare la propria vita.⁶⁵

Sebbene l'incidenza dei leader e delle questioni del gruppo sia importante nella transizione dalla radicalizzazione alla commissione di azioni terroristiche, è piuttosto l'ideologia a garantire nuovi

⁶² Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 8.

⁶³ LuissGuidoCarli, *LUISS Open: La radicalizzazione sul web*, YouTube, 2017, <https://youtu.be/4KBiPqWp70s>.

⁶⁴ Maura Conway, *Determining the Role of the Internet in Violent Extremism and Terrorism: Six Suggestions for Progressing Research*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 40/2017, p. 6.

⁶⁵ Mitchell D. Silber and Arvin Bhatt, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, The New York City Police Department, 2007, p. 18.

schemi mentali agli individui, i quali sviluppano una visione del mondo fortemente differente e si imbarcano in un cammino verso il fanatismo.

2.2 Alessandro Orsini

Alessandro Orsini è un sociologo italiano specializzato nello studio dell'estremismo politico e della violenza politica. Su una scia simile a Silber e Bhatt, la sua ricerca si concentra sull'analisi delle ideologie, delle strategie, delle reti e dei processi di radicalizzazione degli attori estremisti, con particolare attenzione al contesto italiano ma anche internazionale. Ha scritto numerosi articoli e libri, fra i più noti *"Anatomia delle Brigate Rosse"*⁶⁶ o *"Isis"*⁶⁷, considerati di grande rilevanza accademica e sociale per aver contribuito significativamente alla comprensione del fenomeno.

Orsini concepisce l'ideologia come la condizione necessaria, seppure inadeguata, per accettare l'idea di uccidere e di essere uccisi.⁶⁸ Nel suo articolo del 2012, *"Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond"*⁶⁹, l'autore esamina come l'ideologia influenzi il processo di radicalizzazione di individui che non appartengono alle fasce sociali più disagiate. Contrariamente all'opinione diffusa che solo chi ha poco da perdere scelga di radicalizzarsi, Orsini evidenzia che le organizzazioni terroristiche sono composte principalmente da persone con maggiori risorse economiche e intellettuali rispetto alla media della popolazione.⁷⁰ Questo significa che la radicalizzazione non è dovuta alla povertà, ma all'adesione a un'ideologia estremista.

Nell'articolo in questione, si approfondisce il potere dell'ideologia in relazione allo studio del fenomeno delle Brigate Rosse. Nella prospettiva dell'autore, il movente che per cui un membro delle Brigate Rosse può arrivare ad uccidere non è tanto la difesa di uno status socioeconomico, bensì la convinzione che tale impresa, oltre che necessaria, sia persino giusta. Questa visione dell'atto omicida è radicata nell'adesione all'ideologia brigatista, un processo sociopsicologico che si alimenta all'interno del particolare contesto della setta rivoluzionaria. Un mondo in cui la realtà è trasfigurata dalle credenze condivise e dalla pressione del gruppo, che spinge verso l'agire estremo e sacrificale.

⁶⁶ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse: Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

⁶⁷ Alessandro Orsini, *Isis: I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.

⁶⁸ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 20.

⁶⁹ Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2012.

⁷⁰ *Ivi*, p. 665.

L'ideologia è considerata come un legame sociale e viene analizzata attraverso quattro dimensioni che compongono il cosiddetto *STAM Bond*⁷¹: sociale, temporale, affettiva, morale. La prima dimensione si riferisce ai rapporti sociali che il terrorista intrattiene con i membri della setta, i quali diventano fonte di numerosi e intimi legami sociali. Ciò comporta un graduale isolamento del terrorista dalla società esterna, concetto a cui verrà dedicata maggior attenzione più avanti.

La seconda dimensione dell'ideologia è temporale e concerne la quantità di tempo che il terrorista passa con i componenti della setta, il che implica una sorta di imprigionamento psicologico e fisico all'interno del gruppo. La terza dimensione, quella affettiva, è fondata sulla condivisione di credenze e valori dentro la setta e comporta una forte pressione sul singolo individuo a conformarsi a tali idee, temendo di essere giudicato o escluso nel caso in cui ne abbia una visione diversa. Infine, l'ultima dimensione dell'ideologia è di natura morale e si concentra sui contenuti dell'ideologia stessa, fornendo ai membri della setta una guida su ciò che devono fare e su come devono pensare.

Non meno importante è l'articolo pubblicato nel 2016, "*La radicalisation des terroristes de vocation*"⁷²,

in cui Orsini descrive in modo preciso il processo di radicalizzazione di una specifica categoria di terroristi, ovvero quelli "di vocazione", i quali scelgono di sacrificarsi in nome di una missione spirituale. Essi si distinguono dagli altri terroristi per la loro visione del mondo, che si basa su un approccio binario alla realtà: si designano come individui purificatori in lotta contro gli altri, suddividendo il mondo in due categorie nette, quella del bene e quella del male. Il terrorista di vocazione si differenzia anche per la sua completa rinuncia a qualsiasi forma di benessere personale. Egli abbandona la sua vita precedente, inclusi l'amore, la famiglia, i figli e le amicizie, e sceglie di concentrarsi esclusivamente sul gruppo terroristico al quale appartiene. Nonostante la sua formazione educativa di solito superiore alla media, egli non cerca di migliorare il suo status sociale attraverso la carriera o il denaro, bensì si concentra sulla realizzazione degli obiettivi del gruppo. Questa scelta estrema può essere vista come una sorta di "fiamma incandescente", una passione che lo induce a rischiare tutto, anche la propria vita, per la causa che crede essere giusta. In questo senso, il terrorista di vocazione può essere visto come un individuo in cerca di un significato profondo e un senso di appartenenza, ma che sceglie un percorso estremo e distruttivo per raggiungerlo.⁷³

A tal proposito, Orsini delinea cinque elementi chiave che fondano il modus operandi mentale di tali terroristi di vocazione: catastrofismo radicale, attesa della fine, identificazione del male, ossessione per la purezza e ossessione per la purificazione. Tramite questi fattori, è possibile costruire la trama

⁷¹ Ivi, 674.

⁷² Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in "Commentaire", 156/2016.

⁷³ Alessandro Orsini, *Interview With a Terrorist by Vocation: A Day Among the Diehard Terrorists, Part II*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 7/2013, pp. 672-684.

caratteristica di un individuo che aspira a decontaminare il mondo in questo modo: “il mondo è precipitato in un abisso di dolore e infelicità (catastrofismo radicale) e sta andando incontro a una enorme catastrofe (attesa della fine) per la quale una categoria di uomini è responsabile (identificazione del male), i quali devono essere sterminati (ossessione per la purificazione) da un gruppo di individui puri (ossessione per la purezza).”⁷⁴ Dunque, risulta evidente comprendere come il terrorista di vocazione abbia una prospettiva particolare del mondo che lo circonda. In quanto individuo altamente motivato e determinato, egli vede la realtà attraverso un filtro ideologico estremo che gli consente di giustificare i suoi atti violenti contro altri attori, ritenuti bersagli legittimi poiché colpevoli di aver violato i principi fondamentali del quadro morale ideologicamente basato dei terroristi.⁷⁵

A questo punto, al fine di avere chiaro il contesto in cui si può verificare un processo di radicalizzazione, diventa importante evidenziare la differenza tra la nozione di emarginazione e la nozione di marginalità sociale⁷⁶. L'emarginazione si riferisce ad una condizione oggettiva di privazione sociale, cioè una condizione in cui un individuo o un gruppo non ha accesso alle risorse e alle opportunità necessarie per partecipare pienamente alla società. Dall'altra parte, la marginalità sociale si riferisce ad una condizione sociopsicologica spesso scaturita da un'esperienza traumatica e dolorosa, per la quale l'individuo perde la propria stabilità interiore e abbandona gradualmente i valori che un tempo rappresentavano il suo punto fermo, abbracciandone di nuovi in cerca di un senso di appartenenza. Al riguardo, Orsini dichiara⁷⁷ che l'Isis è stato capace di reclutare molti giovani musulmani europei proprio in questo modo, offrendo loro l'opportunità di sentirsi parte di una comunità e di avere un nuovo scopo nella vita. Come risultato, questo ha portato alla radicalizzazione di molti di loro, che hanno abbracciato la nuova ideologia e sono diventati terroristi.

Per ampliare la conoscenza sul processo di radicalizzazione, l'autore ha elaborato un importante modello teorico, pubblicato per la prima volta in “*Anatomia delle Brigate Rosse*” e conosciuto come modello DRIA⁷⁸, da cui si ricavano inevitabili somiglianze tra la radicalizzazione islamica e quella di estrema sinistra italiana degli anni Settanta e Ottanta.

Il modello DRIA si compone di quattro fasi che rispettivamente sono: Disintegrazione dell'identità sociale, Ricostruzione dell'identità sociale, Integrazione nella setta rivoluzionaria e Alienazione dal mondo circostante. Le prime due tappe si concentrano sulla personalità dell'individuo e sulle sue doti

⁷⁴ Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in “Commentaire”, 156/2016, p. 784.

⁷⁵ C.J.M. Drake, *The role of ideology in terrorists' target selection*, in “Terrorism and Political Violence”, 12/2007, p. 53.

⁷⁶ Alessandro Orsini, *Isis: I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, pp. 145-150.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse: Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 103-128.

creative, esplorando la così definita “*radicalizzazione cognitiva*”. Le ultime due fasi, invece, riguardano il legame fra l’individuo radicalizzato e la setta rivoluzionaria, coinvolgendo il concetto di “*radicalizzazione violenta*”.⁷⁹

Prima di entrare nei dettagli delle citate fasi, occorre tenere a mente che questo modello si propone di tracciare il cammino che conduce un individuo marginale ad adottare un comportamento rivoluzionario, il cui apice si riscontra nell’accettazione e diffusione della violenza estrema.

La fase di disintegrazione dell’identità sociale è spesso il risultato di eventi traumatici che, come accennato in precedenza, scuotono profondamente le certezze e i valori di un individuo. Tali eventi possono innescare una crisi esistenziale, portando l’individuo a interrogarsi sulla propria posizione nella vita. Come risultato, ciò genera un forte senso di smarrimento esistenziale, il che spinge il singolo a ritirarsi in se stesso, oppure, in maniera più dinamica, a cercare una via d’uscita (*exit strategy*⁸⁰) per dare un nuovo senso alla sua vita. In alcuni casi, questa ricerca può condurre ad una nuova visione del mondo e ad esplorare nuovi orizzonti ideologici o spirituali. L’obiettivo principale diventa quello di riacquistare un senso di realizzazione personale e di reintegrarsi in una nuova società, vista attraverso una prospettiva diversa.

C’è però da sottolineare che l’adozione di un’ideologia radicale per riconquistare un’identità smarrita non è la norma. Al riguardo Orsini, riprendendo la considerazione del Sé del sociologo Herbert Mead, delinea l’identità sociale come un processo sociale. Più specificamente, Mead considerava ogni individuo come portatore di una molteplicità di sé particolari, ognuno dei quali si attiva in base al tipo di comunicazione in cui l’individuo si trova coinvolto.⁸¹ Pertanto, la dimensione unica, imprevedibile e creativa del Sé permette ai soggetti di reagire in maniera personale e inimitabile a una crisi d’identità.

Seguendo questa linea di pensiero, il modello DRIA di Orsini mette in luce che le persone che si trovano ad affrontare un trauma esistenziale non sono automaticamente condannate ad entrare nella seconda fase del modello o a costruire una nuova identità sociale attraverso un’ideologia radicale che favorisce una visione del mondo monocromatica. Al contrario, grazie alla natura peculiare del Sé, la crisi identitaria può essere superata in molteplici modi, e l’adesione a un’ideologia radicale rappresenta solo una delle possibili soluzioni.

Nel caso in cui quest’ultima opzione si verifichi, si dà il via alla successiva fase, ovvero la ricostruzione dell’identità sociale. Questa tappa coinvolge coloro che, cercando un nuovo caposaldo

⁷⁹ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 46/2023, p. 20.

⁸⁰ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse: Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 104.

⁸¹ Alessandro Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, UTET Università, 2021, p. 437.

nella vita, lo trovano proprio attraverso un processo di conversione esistenziale. Si tratta di una fase che è stata sperimentata da ciascun terrorista, il quale ha riconsiderato le proprie convinzioni, valori e priorità, e ha adottato una nuova prospettiva sulla vita. In altri termini, tutti i terroristi hanno rinunciato alla loro vecchia identità per delinearne una nuova, spesso radicalmente diversa, sostenendo profondamente che “il fine giustifica i mezzi”.

Ormai è quindi assodato che l’ideologia jihadista rappresenti una sorta di rifugio per coloro che si sentono smarriti e alla ricerca di una nuova direzione nella vita. Offre loro una vasta gamma di alternative e risposte convincenti per definire la propria identità e trovare uno scopo da perseguire con determinazione. La loro vecchia versione di sé è ormai superata, mentre la nuova ideologia li guida verso un futuro di rinnovamento e nuove prospettive. Occorre però sottolineare che la stessa ideologia, sebbene sia vista come un rifugio per molti, si rivela allo stesso tempo una trappola insidiosa: li conduce verso la morte, nonostante l’illusione di salvar loro la vita.⁸²

L’individuo è spinto a percepire tutto ciò che lo circonda attraverso la lente del credo jihadista. In questa ottica, ogni aspetto della realtà viene classificato in base a due sole macro-categorie: ciò che è in linea con il credo, considerato “bene”, e ciò che gli si oppone, considerato “male”. In sostanza, la mentalità radicale tende a semplificare e ridurre la complessità del mondo a una dicotomia assoluta tra “amici” e “nemici”, eliminando qualsiasi forma di sfumatura o compromesso. In questo senso, i nemici non vengono definiti uomini, bensì semplici simboli contro cui scagliarsi.⁸³

Ci si sposta poi nella terza fase del modello, cioè l’integrazione in una setta rivoluzionaria, con il passaggio dalla radicalizzazione cognitiva a quella violenta. Arrivato a questo punto, l’individuo inizia a cercare persone che siano in linea con le sue stesse idee e visione del mondo.

L’individuo in questione ha due modi per avvicinarsi ad altri soggetti simili: il primo è attraverso l’incontro fisico con i membri del gruppo terroristico, come ad esempio nel caso della comunità dei due fratelli Kouachi⁸⁴, responsabili dell’attentato di *Charlie Hebdo*, mentre il secondo consiste nell’entrare a far parte di una “comunità immaginaria”⁸⁵. Quest’ultima è un concetto elaborato dal sociologo Benedict Anderson e menzionato da Orsini, in base al quale gli esseri umani possono far parte di un gruppo grazie al potere dell’immaginazione⁸⁶, come nel caso di Michael Bibeau⁸⁷ che

⁸² Alessandro Orsini, *Isis: I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 188.

⁸³ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse: Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 36.

⁸⁴ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 46/2023, p. 25.

⁸⁵ Alessandro Orsini, *Isis: I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 171.

⁸⁶ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 46/2023, p. 25.

⁸⁷ *Ibidem*.

sosteneva di essere un militante dell'ISIS senza aver mai incontrato personalmente uno dei membri del gruppo.

Per ultimo, nella fase finale del modello DRIA, gli adepti della setta vengono portati ad alienarsi dal mondo esterno, il che risulta essere un passaggio fondamentale per far accettare loro l'idea di commettere omicidi. Al riguardo, è da notare che in alcuni casi può capitare che un terrorista decida di abbandonare il gruppo in quanto la sua percezione della realtà è cambiata e ritiene, ad esempio, che la violenza non rappresenti più un mezzo efficace per raggiungere i propri obiettivi. Allo stesso modo, potrebbe accadere che il terrorista si penta delle sue azioni e provi rimorso per le sue vittime. Tuttavia, è opportuno precisare che l'opzione di voltare le spalle alla setta rivoluzionaria è valida solo in teoria in quanto, come dichiara Orsini⁸⁸, da una setta rivoluzionaria si esce soltanto da morti.

Dunque, per favorire una metamorfosi antropologica dell'individuo, è necessario ricorrere a specifici tipi di isolamento sociale: uno esplicito e uno implicito. Esplicito nel senso che la persona radicalizzata deve respingere qualsiasi tipo di contatto o rapporto con il mondo occidentale, poiché considerato contaminato e corrotto. Implicito, invece, poiché l'individuo adotta una chiusura morale nei confronti di eventuali giudizi di condanna provenienti dalla società, precludendo ogni possibilità di rimorso o pentimento a seguito di influenze esterne. In altre parole, attraverso il processo di alienazione il terrorista viene privato dell'opzione di ricevere un cosiddetto *feedback negativo*, che potrebbe minare le sue credenze e costringerlo a confrontarsi con i valori della società esterna. La mancanza di questo tipo di *feedback*, quindi, aiuta a consolidare le convinzioni del soggetto e lo rende meno propenso a considerare altre prospettive o modelli di pensiero. Il suo rapporto con la realtà circostante è di annientamento e non di scambio.⁸⁹

Per concludere, è doveroso precisare che il modello DRIA approfondito in queste pagine è il risultato di un'accurata analisi di trentanove casi di terrorismo jihadista condotta da Orsini. Egli pone l'accento su alcune idee chiave che costituiscono la base, oltre che del modello, del suo pensiero. Innanzitutto, i terroristi non sono dei folli che agiscono senza criterio, bensì persone comuni alle prese con un travaglio interiore simile a quello che potrebbe colpire chiunque. I loro processi di pensiero sono identici a quelli di tutti gli uomini.⁹⁰ Ciò nonostante, bisogna ricordare che molti individui affrontano gravi difficoltà esistenziali senza per questo cadere nella trappola del terrorismo, come abbiamo già avuto modo di notare in precedenza.

⁸⁸ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse: Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 108.

⁸⁹ *Ivi*, p. 109.

⁹⁰ Alessandro Orsini, *L'Isis non è morto: ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, Milano, 2018, p. 100.

In secondo luogo, il processo di radicalizzazione può coinvolgere tanto ragazzi provenienti da famiglie agiate quanto quelli provenienti da famiglie meno abbienti, pertanto smentendo il luogo comune secondo cui il terrorismo sia direttamente causato dalla povertà o dalla mancanza di istruzione.⁹¹

Infine, i gruppi terroristici come l'ISIS si possono considerare principalmente come fenomeni ideologici, in cui l'ideologia rappresenta una guida cognitiva fondamentale per gli individui coinvolti. L'ideologia non ha solo la funzione di giustificare le azioni terroristiche dopo il fatto, ma ha anche un ruolo causale diretto nel processo che conduce alla violenza.

2.3 Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna

All'interno della vasta gamma di teorie esistenti sul fenomeno della radicalizzazione, esiste un ulteriore approccio che vale la pena di esaminare, in base alla notevole importanza che conferisce al ruolo svolto dalle ideologie. Si tratta della *Motivational Imbalance Theory*, anche nota come Teoria dello Squilibrio Motivazionale, presentata da Kruglanski, Bélanger e Gunaratna nel loro libro intitolato "*The Three Pillars of Radicalization*".⁹²

Gli autori in questione propongono una visione psicologica dell'estremismo, includendo la radicalizzazione come una delle sue molteplici espressioni. Ciò implica che l'estremismo viene considerato come un fenomeno complesso, con diverse sfaccettature, il cui studio richiede un'attenta analisi.

Innanzitutto, il concetto di "estremo" viene solitamente attribuito a un comportamento che supera i confini dell'ordinario, dell'usuale o dell'atteso. Tuttavia, non tutti i comportamenti inconsueti o fuori dal comune possono essere considerati estremisti poiché, ad esempio, potrebbero derivare da differenze culturali o contestuali. Pertanto, il termine estremismo viene riservato per una "*deviazione intenzionale delle norme comportamentali in un determinato contesto o situazione*".⁹³ In tal modo, si sottolinea come l'estremismo rappresenti una forma deliberata di condotta deviante rispetto alle norme socialmente accettate, piuttosto che una semplice diversità culturale o comportamentale.

⁹¹ Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2012, p. 665.

⁹² Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019.

⁹³ Arie W. Kruglanski, Katarzyna Jasko, Marina Chernikova, Michelle Dugas and David Webber, manuscript version of *To the fringe and back: Violent Extremism and the Psychology of Deviance*, in "American Psychologist", 2017, p. 2.

Partendo dal presupposto che gli essere umani siano animati da una serie di esigenze che devono essere soddisfatte, l'analisi considera sia bisogni di tipo fisiologico, quali nutrirsi, idratarsi e riposarsi, sia bisogni di tipo psicologico, quali il sentirsi amati, protetti e appagati. Il mancato soddisfacimento di tali bisogni, siano essi di natura fisiologica o psicologica, può generare uno stato di sofferenza e angoscia nella vita di ogni persona. Per questo motivo, secondo gli autori, poiché ogni individuo è chiamato a bilanciare i propri bisogni nel corso della vita affinché nessuno di essi venga compromesso, le scelte che ognuno compie quotidianamente sono volte a mediare tra tali esigenze. Ciò nonostante, qualora uno di questi bisogni dovesse assumere una predominanza rispetto agli altri e minare l'equilibrio moderatore, si potrebbe cadere nell'estremismo, come ad esempio nel caso di ossessione per diete eccessivamente restrittive e dannose per la salute, di attrazione per sport pericolosi ad alto rischio, o addirittura di attività più violente.⁹⁴

E' proprio in queste circostanze che si manifesta quello che gli studiosi definiscono "squilibrio motivazionale", il quale, inevitabilmente, comporta un costo. Dato che le nostre risorse cognitive di attenzione risultano limitate, la focalizzazione totale su un singolo bisogno preponderante può indurre ad esiti pericolosi: l'equilibrio generale previsto dalla coesistenza di vari bisogni risulta infranto, con conseguenti azioni estremiste che sfuggono alle normali restrizioni dettate dal confronto fra gli stessi bisogni. Dunque, si esce da un range comportamentale limitato entro cui la maggioranza degli individui normalmente rimane, preferendo la moderazione all'estremismo, con l'obiettivo di preservare l'equilibrio motivazionale.

Dal momento che, in linea di massima, le persone si sforzano quindi di mantenere un equilibrio tra le loro scelte e la loro condotta, l'emersione di comportamenti estremi è evento infrequente, seppur possibile.

A questo punto è necessario comprendere il motivo per cui un individuo razionale e in possesso delle sue facoltà mentali, sebbene sia conscio dell'importanza di questioni fondamentali come la salute e la sopravvivenza, o della disapprovazione della società nei confronti delle sue azioni, decida comunque di compiere comportamenti così estremi. In effetti, sono pochi coloro che oggi sostengono che gli estremisti siano tutti pazzi e malati di mente.⁹⁵

Per quanto riguarda l'estremismo violento, le organizzazioni terroristiche ricoprono un ruolo cruciale: mediante l'uso di tecniche di propaganda, retorica e influenza da parte del gruppo, possono creare uno squilibrio motivazionale negli individui, persuadendoli ad agire in maniera violenta e annullando gli altri vincoli morali. Questo accade poiché tende a prevalere una forza motivante umana e

⁹⁴ Ivi, p.3.

⁹⁵ Arie W. Kruglanski, Michele J. Gelfand, Jocelyn J. Bélanger, Anna Sheveland, Malkanthi Hetiarachchi and Rohan Gunaratna, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in "Advances in Political Psychology", 35/2014, p. 71.

universale, nota come ‘la ricerca di significato’, ovvero l’ambizione personale di possedere un’ottima reputazione nell’ambito della propria comunità sociale.

Più concretamente, per ricerca di significato si intende il desiderio fondamentale di “fare la differenza”, di “contare qualcosa” e di “essere qualcuno”⁹⁶, non solo agli occhi degli altri ma anche dinanzi a se stessi, il che rientra anche nei motivi alla base dell’impegno nel terrorismo.

Affinché la ricerca di significatività possa produrre un comportamento specifico, occorre che essa venga stimolata. Questo può avvenire in uno dei tre modi principali: attraverso una perdita di significato o un’umiliazione di qualche tipo; attraverso una minaccia di perdita di significato; o attraverso un’opportunità di guadagno di significato.⁹⁷

La prima modalità di attivazione può essere sia su base individuale che su base sociale. La perdita di significato su base individuale può derivare da un insuccesso personale o da un’esperienza umiliante e offensiva nei confronti del gruppo a cui un individuo appartiene. Si prenda in considerazione il caso delle donne palestinesi che, a seguito di stigmatizzazione dovuta ad infertilità, divorzio o relazioni extraconiugali, hanno scelto volontariamente di compiere missioni suicide come forma estrema per guadagnare rispetto e riconoscimento nella propria comunità. Si consideri anche il caso di un giovane ragazzo che, diagnosticato con l’HIV/AIDS, ha deciso di compiere un attentato suicida in uno dei *checkpoint* israeliani. In sostanza, tutti questi individui hanno sperimentato una perdita di significato che sembrava spingerli a cercare di compensare attraverso un impegno volontario in una causa socialmente venerata.⁹⁸ La perdita di significato su base sociale, invece, può essere provocata da un senso di umiliazione a carico del proprio gruppo sociale, accompagnato dalla violazione dei suoi valori sacri. Ad esempio, questo tipo di perdita è sentita particolarmente dagli immigrati musulmani in Europa, i quali sono spesso soggetti a una diffusa ostilità, se non addirittura una feroce ‘islamofobia’, da parte delle popolazioni native nei loro paesi ospitanti. In questo senso, l’umiliazione del proprio gruppo e la negazione dei suoi valori fondamentali potrebbero generare una considerevole perdita di significato percepita da tutti i membri del gruppo. Tale condizione viene spesso sfruttata con abilità dai propagandisti del terrorismo di Al-Qaeda e delle sue filiali, ad esempio attraverso la diffusione di messaggi volti a giustificare la violenza come risposta alla discriminazione subita dalla comunità musulmana.⁹⁹

⁹⁶ Jolene Jerard and Salim Mohamed Nasir, *Resilience and Resolve: Communities Against Terrorism*, Imperial College Press, 2015, p. 20.

⁹⁷ Arie W. Kruglanski, Michele J. Gelfand, Jocelyn J. Bélanger, Rohan Gunaratna, Malkanthi Hetiarachchi, Fernando Reinares, Edward Orehek, Jo Sasota and Keren Sharvit, *Terrorism-A (Self) Love Story: Redirecting the Significance Quest Can End Violence*, in “American Psychologist”, 68/2013, p. 562.

⁹⁸ Arie W. Kruglanski, Michele J. Gelfand, Jocelyn J. Bélanger, Anna Sheveland, Malkanthi Hetiarachchi and Rohan Gunaratna, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in “Advances in Political Psychology”, 35/2014, p. 74.

⁹⁹ *Ivi*, p. 75.

La ricerca di significatività può essere innescata anche mediante la minaccia di perderla, il che spesso costituisce un fattore motivazionale di azioni estreme atte a prevenirla. Basti pensare ad alcuni kamikaze giapponesi durante la seconda guerra mondiale che, pur non desiderando la morte né attendendosi ricompense divine per il loro gesto estremo, hanno compiuto azioni suicida per prevenire la perdita di significato personale, legata alla vergogna e all'umiliazione che avrebbero subito se avessero rifiutato la missione. In sintesi, l'abbattimento di navi statunitensi rappresentava per loro un modo di evitare la compromissione della propria dignità e del significato personale.

Infine, l'opportunità di guadagno di significato si riferisce alla possibilità di ottenere una grande carica di significato come ricompensa per l'impegno in attività terroristiche. Infatti, in molte occasioni la scelta della violenza e del terrorismo sembra costituire per l'individuo l'opportunità di conseguire un significativo posto nella storia, nonché uno status di eroe o martire agli occhi del proprio gruppo.¹⁰⁰ Stavolta è il caso di Muhammad Atta, uno dei principali organizzatori degli attentati dell'11 Settembre 2001, il quale è ritenuto un eroe dal movimento del jihad transnazionale per aver pilotato il primo aereo che si schiantò contro il World Trade Center quel giorno.

Dopo aver considerato quanto detto, occorre far presente che il bisogno di acquisire significatività non costituisce di per sé una giustificazione sufficiente per commettere atti di terrorismo. Ciò che, invece, connette strettamente il bisogno di significato alla violenza è rappresentato dalla *narrativa ideologica*. L'ideologia, intesa come un "sistema di credenze collettive al quale un individuo aderisce"¹⁰¹, rappresenta una forza causale rilevante: una volta che la ricerca di significato è stata innescata, è l'ideologia a guidare il comportamento degli individui e a indicargli la strada da seguire per soddisfare la loro esigenza. Al riguardo, un'ideologia pro-sociale si caratterizza per la sua avversione verso l'utilizzo di metodi violenti per appagare il bisogno di significato, privilegiando invece l'adozione di comportamenti empatici e gentili. Al contrario, un'ideologia anti-sociale si orienta verso l'uso di strategie terroristiche estreme.

Dopo aver discusso della necessità di sentirsi importanti e del ruolo delle narrazioni radicali nell'instaurazione tra violenza e significato, è ora necessario concentrarsi sull'importanza delle reti nel processo di radicalizzazione.

Le reti sociali possono agire come veicoli per la diffusione e l'adozione dell'ideologia violenta, che a sua volta motiva gli individui nel tentativo di recuperare un significato alla propria vita. In questo contesto, per esempio, le famiglie giocano un ruolo di grande importanza fornendo un vantaggio strategico alle organizzazioni terroristiche. In particolare, la comunicazione fra i membri di una stessa

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Arie W. Kruglanski, Michele J. Gelfand, Jocelyn J. Bélanger, Rohan Gunaratna, Malkanthi Hetiarachchi, Fernando Reinares, Edward Orehek, Jo Sasota and Keren Sharvit, *Terrorism-A (Self) Love Story: Redirecting the Significance Quest Can End Violence*, in "American Psychologist", 68/2013, p. 564.

famiglia è spesso agevolata, il che può favorire processi di radicalizzazione reciproca. Inoltre, il forte legame affettivo e di lealtà corrisposta all'interno del nucleo familiare rende ancora più difficile opporsi o mettere in discussione le credenze condivise. Ciò è stato dimostrato in molti degli attacchi terroristici condotti da Al-Qaeda e ISIS in Occidente: i fratelli Bakraqui sono stati tra gli artefici degli attentati del 2016 a Bruxelles; i fratelli Kouachi sono stati coinvolti negli attentati di Parigi nel 2015; e i fratelli Tsarnaev sono stati responsabili del tragico episodio avvenuto durante la maratona di Boston nel 2013.¹⁰²

Oltre a fornire informazioni e conoscenze, la rete sociale ha anche una funzione gratificante, offrendo rispetto e apprezzamento a coloro che cercano di trovare un senso di significato personale. Velupillai Prabhakaran, il carismatico leader della LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*), un'organizzazione militante che perseguiva l'obiettivo di creare uno stato tamil indipendente nel Nord e nell'Est dello Sri Lanka, rappresenta un esempio di tale dinamica. Prabhakaran organizzava cene private con i membri dello squadrone suicida dei Tigri Neri, durante le quali essi potevano interagire con lui e i suoi stretti collaboratori. Questo permetteva ai membri dell'organizzazione di sentirsi gratificati e riconosciuti per il loro impegno nella causa, consolidando così il loro legame con il leader e l'organizzazione stessa. In altri termini, si evince che l'affetto per Velupillai era spesso il principale incentivo alla base della disponibilità dei militanti a sacrificarsi per la causa. Dal punto di vista psicologico, tale amore e venerazione del leader si traduce in una continua ricerca della sua approvazione, il che gli attribuisce l'autorità assoluta nel definire il significato personale dei singoli individui.¹⁰³

Anche durante l'analisi delle reti sociali, però, Kruglanski, Bélanger e Gunaratna ribadiscono che l'ideologia svolge un ruolo fondamentale nell'incitare l'estremismo violento. Infatti, essi affermano che una rete sociale può promuovere la radicalizzazione solo se i suoi membri aderiscono a un'ideologia estremista. Al contrario, le reti che promuovono una narrazione moderata e non-violenta possono stimolare le persone a disimpegnarsi dai movimenti violenti. In sostanza, la loro ricerca dimostra come l'ideologia sia un fattore cruciale nella diffusione dell'estremismo violento attraverso le reti sociali.

Per concludere, Kruglanski, Bélanger e Gunaratna presentano una teoria psicologica che sostiene che l'estremismo, indipendentemente dalla sua forma, derivi da uno 'squilibrio motivazionale' dovuto

¹⁰² Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 46/2023, p. 28.

¹⁰³ Arie W. Kruglanski, Michele J. Gelfand, Jocelyn J. Bélanger, Anna Sheveland, Malkanthi Hetiarachchi and Rohan Gunaratna, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in "Advances in Political Psychology", 35/2014, p. 73.

dalla predominanza di un particolare bisogno. Riassumendo, la teoria della ricerca di significato individua nell'aspirazione ad acquisire un senso personale il bisogno umano fondamentale che, di solito, sottende l'estremismo violento.

Essa può essere sintetizzata nei seguenti punti: 1) il desiderio di conseguire un significato personale definisce l'obiettivo finale, che è quello di ottenere rispetto; 2) l'ideologia (o la narrazione) chiarisce che il significato può essere conquistato mediante l'attuazione di un attacco terroristico; 3) la rete sociale legittima il legame tra violenza e significato, fornendo considerazione e importanza ai seguaci dell'ideologia violenta.

Considerando quanto appena detto, si può giungere alla conclusione che le tre "N" della radicalizzazione¹⁰⁴ - bisogni (*Needs*), narrazioni (*Narratives*) e reti sociali (*Networks*) – si interconnettono per spiegare il fenomeno dell'estremismo violento.

¹⁰⁴ Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger and Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 42.

Capitolo 3

3.1 Il caso di Mohammed Merah attraverso il modello DRIA

Alla luce dei contenuti presentati nel capitolo precedente, è stato possibile osservare come le ricerche di Orsini sul processo di radicalizzazione abbiano individuato una sequenza di quattro fasi. In particolare, tale processo inizia con la frantumazione dell'identità sociale (fase 1), seguita dalla ricostruzione di una nuova identità basata su un'ideologia fondamentalista (fase 2), l'adesione a un gruppo radicale (fase 3) e infine l'alienazione dal mondo esterno (fase 4). Pertanto, occorre ribadire che l'ideologia gioca un ruolo essenziale nel processo di radicalizzazione, in quanto rappresenta la base su cui esso si fonda. Al contrario, le condizioni economiche non sembrano essere altrettanto importanti.

Ciò che invece svolge una funzione altrettanto cruciale è il contesto sociale: le persone che si sentono emarginate e alienate dalla società in cui vivono sono più inclini ad aderire a ideologie radicali o unirsi a gruppi estremisti.

Basandomi su questi risultati, è stata adottata l'applicazione del modello DRIA per analizzare il caso di Mohammed Merah. Tale scelta è stata presa in virtù della capacità del modello di fornire una comprensione adeguata del processo di radicalizzazione attraverso l'identificazione delle diverse fasi che lo compongono. Inoltre, quello di Mohammed Merah è un caso emblematico di radicalizzazione jihadista in Europa. Per questo motivo, l'analisi delle fasi del modello in questione aiuterà a rendersi conto dei fattori che hanno spinto l'individuo a compiere i suoi attacchi.

3.1.1 Chi è Mohammed Merah

Mohammed Merah è stato un jihadista francese che ha confessato di aver commesso omicidi multipli, tra cui quelli di bambini, in diverse sparatorie avvenute nella regione sud-occidentale della Francia. Nel 2012, Merah è stato ucciso dalla polizia locale a seguito di un assedio. In particolare, quello stesso anno perpetrò una serie di attacchi armati senza precedenti: dapprima l'11 Marzo uccise con un'arma da fuoco un paracadutista dell'esercito francese non in servizio a Tolosa; successivamente il 15 Marzo assassinò due militari francesi a Montauban; infine sparò contro la scuola ebraica Ozar Hatorah, sempre a Tolosa, provocando la morte di un rabbino e tre bambini.

Nato il 10 ottobre 1988, Mohammed proveniva da una famiglia di origini algerine, ma fu allevato prevalentemente dalla madre, divorziata, che doveva occuparsi di altri quattro figli.

La sua infanzia fu caratterizzata da numerosi disagi, dovuti al fatto di essere cresciuto in un nucleo familiare con risorse limitate e in un distretto a nord di Tolosa, Les Izards, popolato in gran parte da

cittadini nord africani e marchiato dal degrado sociale. In seguito, però, si trasferì in un quartiere più tranquillo, Cote Pavée, a sud-est della città.¹⁰⁵

Secondo quanto descritto dalla rivista francese *Le Point* e divulgato dalla BBC nel 2012, Mohammed era un meccanico di professione, nutriva un grande interesse per gli scooter ed era altresì un appassionato di calcio, nonostante fosse designato come un “giovane delinquente”.¹⁰⁶

I) *Disintegrazione dell'identità sociale*

Fin dall'adolescenza, Merah era stato descritto come un ragazzo avente un profilo violento e disturbi comportamentali¹⁰⁷, essendo risultato responsabile di almeno quindici episodi criminali, sebbene di lieve entità. A causa di ciò, egli iniziò a entrare e uscire dal carcere sin da giovanissimo.

Il suo primo arresto risale al 2005, durante il quale era ancora minorenne, seguito da due brevi detenzioni nel 2007 e nel 2009. Ciò che colpisce è che, al momento della sua uccisione da parte della polizia francese, aveva solo ventitré anni e già sperimentato diciotto arresti e rilasci.

Analizzando la documentazione raccolta relativa all'individuo in questione, si evince che prima di abbracciare l'ideologia jihadista, Mohammed era un ragazzo particolarmente tormentato da una vita infelice e amara.

Non a caso nel dicembre 2008, per esattezza il giorno di Natale, egli tentò il suicidio per impiccagione durante la sua detenzione in carcere¹⁰⁸, iniziata nel dicembre dell'anno precedente. Dopo questo episodio, in cui venne salvato in tempo, fu ricoverato in un istituto psichiatrico per dieci giorni. Il mese successivo, Alain Penin, il medico incaricato della sua valutazione psichiatrica, constatò che si trattava di un ragazzo dotato di un'intelligenza nella norma, ma con una naturale propensione a manifestare comportamenti antisociali. Al riguardo, emblematico è un video che lo mostra attaccare una delle sue vittime il 15 marzo 2012 a Montauban gridando “Allahu Akbar!”, o “Dio è grande”.

In uno dei suoi articoli¹⁰⁹, Orsini ha riportato che, secondo la rivista francese *Le Point*, tale individuo si sarebbe radicalizzato proprio durante il suo periodo di detenzione, poco prima di commettere i suoi terribili misfatti.

¹⁰⁵ Maurizio Serio, *Crisi e trasformazione della “democrazia dei partiti”*, in “Rivista di Politica”, 4/2017, p. 167.

¹⁰⁶ Staff Reporter, *Mohammed Merah: Who Was Toulouse gunman?*, BBC News Online, 03/2012, <https://www.bbc.com/news/world-europe-17456541>.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Harriet Alexander and Fiona Govan, *Toulouse shootings: the making of a French jihadi killer with a double life*, in The Telegraph, 03/2012.

¹⁰⁹ Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in “Commentaire”, 156/2016, p. 787.

II) Ricostruzione dell'identità sociale

Pur avendo inizialmente un atteggiamento distaccato dai principi del Corano, Mohammed si convertì all'Islam nel corso della sua vita.

Chi lo conosceva, lo descriveva come un “giovane normale”.¹¹⁰ Gli amici d'infanzia, intervistati, sono rimasti scioccati dal fatto che nessuno di loro avesse mai percepito la presenza di idee radicali nel loro compagno. A detta loro, infatti, Mohammed non mostrava alcun segno di fanatismo religioso; al contrario, gli piaceva parlare di “auto, biciclette, ragazze e sport”.¹¹¹

In particolar modo Nico¹¹², amico di vecchia data, sottolinea come Merah non avesse mai mostrato interesse per la religione e ancor meno per l'Islam, dal momento che non aveva mai varcato la soglia di una moschea.

Questi commenti suggeriscono come la radicalizzazione di Mohammed non fosse evidente agli occhi di chi lo conosceva bene, e che la sua conversione all'Islam potrebbe essere stata il risultato concreto di una crisi personale. Prima di diventare un estremista, infatti, egli aveva già provato a togliersi la vita, come spiegato nelle righe precedenti, convinto dell'inutilità della sua esistenza e dell'assenza di ragioni per proseguire. Furono proprio l'ideologia jihadista e la “comunità immaginata”¹¹³ a fornirgli un'identità rinnovata e un compito universale da portare avanti.

III) Integrazione con un gruppo rivoluzionario

Christian Etelin, l'avvocato francese che lo difendeva dal 2004 in procedimenti non terroristici, rivelò in un'intervista di essere consapevole di alcuni viaggi del suo cliente, dopo i quali però non aveva mai mostrato ai suoi occhi un comportamento rigido o da fanatico.¹¹⁴ Solo successivamente aggiunse di essere venuto a conoscenza dell'improvvisa radicalizzazione di Mohammed, in occasione del suo viaggio in Afghanistan nel 2010. Stando a quanto dichiarato da *La Dépêche*, fu in questa circostanza che egli venne arrestato dalle forze dell'ordine afgane nei pressi di Kandahar, al tempo baluardo dei talebani, per essere poi consegnato alle autorità statunitensi presenti in Afghanistan, che lo rispedirono in Francia. Una volta rientrato, la polizia francese indagò su questo viaggio e inserì il giovane tra i musulmani radicalizzati che potevano rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale. Tuttavia, quando il giovane estremista venne interrogato in merito alla sua visita in

¹¹⁰ Staff Reporter, *Tolosa, chi era Mohammed Merah: parlano gli amici e il suo legale*, in *La Presse News*, 03/2012, <https://www.lapresse.it/esteri/2012/03/22/tolosa-chi-era-mohamed-merah-parlano-gli-amici-e-il-suo-legale/>.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Maurizio Serio, *Crisi e trasformazione della “democrazia dei partiti”*, in “*Rivista di Politica*”, 4/2017, p. 168.

¹¹³ Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in “*Commentaire*”, 156/2016, p. 787.

¹¹⁴ Euronews, *Mohammed Merah: da delinquente comune a fanatico omicida*, YouTube, 2012, <https://youtu.be/7VxI7rX2Q3E>.

Afghanistan, sostenne che si trattasse soltanto di una vacanza, così come quando dichiarò di essersi recato in Pakistan solo per cercare moglie.¹¹⁵

Il motivo per cui l'agenzia di intelligence interna francese fosse al corrente dei suoi viaggi all'estero e lo sospettasse di attività islamista radicale, fu anche per i collegamenti che lo stesso sviluppò con 'Forsane Alizza', un'organizzazione pro-Al Qaeda in Francia e nota per avere un seguito di sostenitori a Tolosa.¹¹⁶ Dunque, non c'è da stupirsi se, nel gennaio 2012, l'associazione venne dichiarata fuorilegge poiché ritenuta responsabile di aver incoraggiato i cittadini francesi a recarsi in Afghanistan per unirsi alla lotta armata del jihad.

IV) *Alienazione dal mondo circostante*

Le dichiarazioni della madre di Merah indicano che la famiglia del giovane era diventata impotente nel tentativo di influenzare le sue azioni, poiché era sempre più isolato dal mondo circostante.

Egli era in contatto regolare con il movimento islamista radicale a Tolosa di cui si è parlato in precedenza, mostrava comportamenti paranoici e riceveva finanziamenti da estremisti.¹¹⁷ Inoltre, secondo numerose riviste francesi, Mohammed avrebbe incontrato il leader di un gruppo di estremisti locali e avrebbe iniziato a comporre canzoni che glorificavano lo sterminio degli 'infedeli occidentali'.¹¹⁸

Si riporta che in alcune occasioni manifestasse una devozione verso gli amici, mentre in altre si dilettava frequentando locali notturni per ascoltare il *rai*, una forma di musica popolare araba. Nonostante alcuni dei suoi vicini lo descrivessero come una persona tranquilla e disponibile, altri mostrarono delle preoccupazioni in merito alla sua possibile radicalizzazione quando lo videro pregare in un campo da calcio vicino casa sua.¹¹⁹

Questi comportamenti suggeriscono un coinvolgimento sempre maggiore del ragazzo con gli estremisti e un progressivo allontanamento dalla società.

La vicenda di Mohammed Merah rappresenta un esempio significativo e utile per dimostrare l'applicabilità del modello DRIA in una vasta gamma di situazioni. Ciò sottolinea come la crisi

¹¹⁵ Paul Cruickshank and Tim Lister, *How did Mohammed Merah become a jihadist?*, CNN, 03/2012, <https://www.cnn.com/2012/03/26/world/europe/france-shooting-suspect>.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Staff Reporter, *France 'cut surveillance' of Toulouse gunman*, in France 24, 10/2012, <https://www.france24.com/en/20121019-french-intelligence-reduced-surveillance-toulouse-gunman-mohamed-merah-terrorism>.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Oliver Moore, *Mohammed Merah: Petty Criminal, Part-Time Jihadist, Polite but a Loner*, in The Globe and Mail, 03/2012, <https://www.theglobeandmail.com/news/world/mohammed-merah-petty-criminal-part-time-jihadist-polite-but-a-loner/article535174/>.

esistenziale costituisca uno dei comuni denominatori che si trova alla base del fondamentalismo dei terroristi, indipendentemente dalla loro provenienza o dal contesto sociale. Lo stesso Kruglanski, di cui si è parlato in precedenza e che concorda con i presupposti del modello di Orsini, sostiene con convinzione che l'ideologia giochi un ruolo di rilievo nel dirigere un individuo che si trovi già in una condizione di disorientamento esistenziale. Come Merah, molti di loro vedono la propria vita come priva di valore e la prigione come un'alternativa più allettante rispetto alla realtà quotidiana. Di conseguenza, l'estremismo religioso fornisce un nuovo sistema di credenze che permette loro di trovare un senso alla propria esistenza e di acquisire un'identità in un contesto sociale che non soddisfa i loro bisogni.

3.2 Critica al modello DRIA: un approccio alternativo

Nonostante l'utilità del modello DRIA di Orsini nel fornire una comprensione adeguata dell'importanza dell'ideologia nella radicalizzazione jihadista, come fino ad ora affermato, si potrebbero avanzare alcune osservazioni nei confronti della sua eccessiva semplificazione o della mancanza di considerazione di altri fattori che contribuiscono al fenomeno della radicalizzazione.

McCauley e Moskalkenko, ad esempio, hanno espresso un punto di vista che risulta contrastante nei confronti del modello DRIA poiché, secondo questi autori, la radicalizzazione rappresenterebbe un fenomeno complesso che coinvolge molteplici altri fattori, e pertanto la rilevanza attribuita all'ideologia sarebbe meno significativa.

Solitamente si tende a stabilire un nesso fra l'"opinione estrema" e l'"azione estrema", presupponendo che chi detiene ideologie radicali inevitabilmente arriverà a compiere atti estremi. Tuttavia, McCauley e Moskalkenko ritengono che tale connessione tra idee e azione sia generalmente debole.¹²⁰

Gli studi scientifici condotti in psicologia sociale dimostrano che la semplice volontà non è abbastanza per motivarci all'azione. Per spiegare meglio questo concetto, è utile prendere in considerazione l'esempio proposto da Alessandro Orsini in uno dei suoi libri, dove si discute di un uomo comune che dona soldi a un mendicante. La nostra propensione a fare l'elemosina dipende non solo dalla nostra benevolenza, ma anche da altri elementi come le norme sociali, il controllo della situazione, i mezzi, le opportunità e il giudizio morale.¹²¹ Infatti, nonostante il suo atteggiamento positivo nei confronti del mendicante che chiede un aiuto, l'uomo non sarà disposto a dargli i suoi

¹²⁰ Clark McCauley and Sophia Moskalkenko, *Radicalization to Terrorism: What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, New York, 2020, p. 75.

¹²¹ Alessandro Orsini, *Ucraina: Critica della Politica Internazionale*, PaperFIRST, Italia, 2022, p. 120.

soldi se teme di essere derubato mentre estrae il portafoglio (controllo della situazione), se si preoccupa che i suoi conoscenti lo giudicheranno negativamente per la sua generosità (norme sociali), se non ha monete a disposizione (mezzi) o non ha tempo per fermarsi (opportunità).¹²² Seguendo questa logica, l'uomo rifiuterà di concedergli soldi anche se è convinto che questi ultimi finiscano per alimentare una dipendenza (giudizio morale).¹²³

Coerentemente con quanto appena detto, McCauley e Moskalenko sottolineano come la scarsa correlazione tra pensiero e azione può essere evidenziata attraverso gli studi sui singoli individui che si sono uniti a gruppi terroristici. Molte di queste persone non avevano un forte impegno ideologico prima di entrare a far parte del gruppo. Alcuni hanno aderito motivati dal desiderio di ottenere un certo status o per l'entusiasmo suscitato dal gruppo. Altri hanno deciso di entrare per amicizia, parentela o per amore nei confronti di membri già presenti nel gruppo, mentre altri ancora per vendicarsi di qualcuno o per sfuggire alla solitudine.¹²⁴

Gli stessi studi sul terrorismo, dunque, hanno rivelato che solo una piccola percentuale di individui con idee radicali ha mai compiuto atti di violenza. Negli Stati Uniti, ad esempio, il numero di imputati o condannati per complotti jihadisti contro il Paese è solo di qualche centinaio.¹²⁵ In altri termini, meno dell'1% di coloro che giustificano gli attacchi suicidi a difesa dell'Islam cercherà effettivamente di commettere violenza.

Pertanto, la domanda che ci si dovrebbe porre è la seguente: è possibile acquisire una comprensione esaustiva del processo di radicalizzazione concentrando l'attenzione esclusivamente sull'impegno ideologico? Secondo quanto avanzato da McCauley e Moskalenko, la risposta a tale quesito è negativa.

Come già detto in precedenza, le azioni estreme non sono necessariamente correlate ad ideologie radicali. Le persone possono unirsi ad un gruppo estremista o persino militante per una vasta gamma di ragioni e non tutte richiedono impegno o conoscenza dell'ideologia radicale.

C'è chi sostiene che ogni forma di risentimento di gruppo sia un'ideologia, ma questa tesi non è condivisa dagli autori in questione. Infatti, il desiderio di vendetta o di giustizia nei confronti di coloro che ci hanno fatto del male non richiede un'impostazione ideologica complessa. Al contrario, si tratta di motivi presenti in tutti gli esseri umani, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose o politiche.¹²⁶ In sostanza, molte persone aderiscono ad azioni radicali senza possedere idee radicali.¹²⁷

¹²² *Ibidem.*

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ Clark McCauley and Sophia Moskalenko, *Radicalization to Terrorism: What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, New York, 2020, p. 76.

¹²⁵ *Ivi*, p. 75.

¹²⁶ *Ivi*, p. 212.

¹²⁷ Clark McCauley and Sophia Moskalenko, *Understanding political radicalization: The Two-Pyramids Model*, in "American Psychologist", 2017, p. 212.

Tuttavia, McCauley e Moskalkenko mettono in evidenza che ci sono alcune eccezioni che dimostrano come le differenze ideologiche all'interno di un movimento possano portare alla violenza. Ad esempio, l'ISIS attacca i musulmani sciiti, i sufi e altre correnti islamiche rivali. Inoltre, in alcuni gruppi ribelli, come quelli presenti in Siria, è più probabile che si verifichino conflitti con gruppi che hanno una visione ideologica molto diversa. Una volta aderiti a un gruppo militante, gli individui vengono esposti a un'ideologia che legittima l'uso della violenza e che può diventare parte integrante della loro azione e persino influenzare la scelta dei bersagli. Ciononostante, si rimarca il fatto che questa ideologia funga più da giustificazione per la violenza, piuttosto che come causa scatenante della stessa.

In definitiva, per comprendere la ragione per cui il terrorismo goda di un certo supporto da parte della massa, può essere importante avere una comprensione delle ideologie estreme. La stessa cosa però non vale per comprendere i terroristi stessi. In questo caso, è più utile concentrarsi sulle loro azioni passate, nonché sui mezzi e sulle opportunità.¹²⁸

Oltre a quanto esposto finora, è possibile adottare un approccio più sociologico, come quello di Talcott Parsons, per mettere in luce alcuni aspetti che contraddicono l'idea del modello DRIA secondo cui l'ideologia sarebbe il *primus movens*. Quest'altra prospettiva alternativa può offrire ulteriori spunti di riflessione e un maggiore approfondimento dell'argomento in questione.

Parsons, uno dei sociologi più rilevanti del XX secolo, fu influenzato dal pensiero di importanti studiosi come Weber e Durkheim. Egli mostrò insoddisfazione nei confronti della teoria economica e utilitaristica, le quali asserivano l'ordine sociale come conseguenza della ricerca egoistica di interessi individuali. Al contrario, Parsons attribuì grande importanza ai valori e giunse alla conclusione che l'interesse privato, da solo, non fosse sufficiente a spiegare l'ordine sociale. Infatti, nel suo libro *Sistemi di società*¹²⁹, egli sottolinea che i valori culturali hanno un'assoluta centralità e che assumono la preminenza.¹³⁰

Partendo da queste premesse basilari, si può già evincere che, secondo quanto approfondito da Parsons stesso, l'ideologia potrebbe assumere un ruolo rilevante nella configurazione della società, tuttavia non rappresenterebbe il fattore primario che guida l'agire sociale. Questo perché gli individui operano in modo razionale, seguendo le norme sociali e le aspettative degli altri membri della società, per raggiungere i loro obiettivi.

¹²⁸ Clark McCauley and Sophia Moskalkenko, *Radicalization to Terrorism: What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, New York, 2020, p. 213.

¹²⁹ Talcott Parsons, *Sistemi di Società: Le società moderne*; Traduzione di Vittoria Mortara, Il Mulino, 1973.

¹³⁰ *Ivi*, vol. I, p. 40.

L'azione sociale, infatti, è sempre composta da quattro elementi minimi: un attore, un fine, una situazione e un orientamento normativo, ovvero una predisposizione ad agire nel rispetto delle norme del sistema culturale.¹³¹ Se manca il riferimento ai valori, allora manca l'azione sociale. In sostanza, nessun azione sociale può prescindere dai valori, neppure nelle nostre attività quotidiane. Nel contesto economico, ad esempio, colui che compra, vende e commercia, deve poter contare sul fatto che il proprio cliente o venditore non farà ricorso all'inganno, alla minaccia o tantomeno alla violenza. Il mercato stesso non potrebbe funzionare senza un sistema di valori condiviso tra gli individui.

E' durante il processo di socializzazione che l'individuo assimila tali valori comuni della società, che diventano motivazioni profonde della propria personalità e influenzano il comportamento in modo coerente con essi. Questo dimostrerebbe la debolezza dell'idea di Orsini secondo cui l'ideologia sarebbe la condizione necessaria, seppure inadatta, per giustificare l'uccisione e la possibilità di essere uccisi e che, pertanto, spingerebbe ad agire in modo estremo.

In sintesi, la concezione di Parsons sull'attore sociale implica che il suo comportamento non sia mai casuale o determinato esclusivamente da un sistema di ricompense e punizioni, piuttosto sia mosso da valori.¹³²

Nel contempo, Parsons ha anche sviluppato una teoria dei sistemi sociali, la quale sostiene l'idea che la società funzioni come un unico meccanismo, costituito da vari sottosistemi in relazione fra loro.¹³³

In altri termini, la società può essere vista come un sistema complesso in cui le istituzioni sociali si coordinano tra loro per garantire il funzionamento stabile dell'intera società. Tuttavia, quando uno o più di questi sottosistemi iniziano a funzionare in modo anomalo, si verifica una disfunzione del sistema sociale. Sulla base di questo ragionamento, la violenza e l'estremismo, protagonisti dei precedenti capitoli, potrebbero essere visti come disfunzioni del sistema sociale, ovvero come elementi che rischiano di entrare in contraddizione con l'idea di sistema sociale armonico ed equilibrato¹³⁴, in quanto rappresentano una minaccia per la stabilità dello stesso. In effetti, la violenza e l'estremismo possono causare tensioni sociali, conflitti e instabilità politica, minando così la moderazione del sistema. Per questo motivo, secondo Parsons, i movimenti radicali sono considerati movimenti devianti¹³⁵, dal momento che cercano di ottenere una sorta di legittimità attraverso il sistema di valori istituzionalizzato, ma interpretandolo in modo personale e differente dalla visione comune. In sostanza, tali movimenti cercano di giustificare le loro azioni, spesso considerate fuori

¹³¹ Alessandro Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, UTET Università, 2021, p. 289.

¹³² *Ivi*, p. 291.

¹³³ Attila Bruni e Paolo Magaudda, *I Colori della Sociologia: revisione scientifica* Treccani Piercarlo Grimaldi, Giunti T.V.P., 2020, p. 126.

¹³⁴ Adele Bianco, *La conoscenza del mondo sociale*, FrancoAngeli, 2007, p. 132.

¹³⁵ Antimo Farro, *I movimenti sociali: diversità, azione collettiva e globalizzazione della società*, FrancoAngeli, 1998, p. 54.

dalle norme sociali accettate, mediante un sistema di valori riconosciuto dalla società, ma al tempo stesso ridefinendo e reinterpretando questi valori a modo proprio.

In conclusione, grazie alla considerazione delle prospettive di McCauley e Moskaleiko e di Parsons, è stato possibile valutare in modo critico il modello DRIA, nonostante la sua estrema rilevanza. Ciò ha consentito di riflettere su alcune lacune o inefficienze intrinseche a tale modello. Infatti, la complessità dei problemi che sono stati affrontati, richiede senz'altro un approccio che sia in grado di considerare molteplici punti di vista e fattori che influenzano i fenomeni in questione.

In effetti, la valutazione critica del modello DRIA ha evidenziato l'importanza di un approccio multidisciplinare alla ricerca sull'estremismo e sulla radicalizzazione. In altri termini, la comprensione dei processi di radicalizzazione richiede l'integrazione di molte discipline diverse, come in questo caso la psicologia o la sociologia.

Conclusioni

Dai risultati dell'indagine condotta, emerge chiaramente che la premessa iniziale è stata confermata: non esiste una concezione univoca tra i massimi esponenti della radicalizzazione in merito al ruolo che l'ideologia riveste nel processo di accostamento alle organizzazioni terroristiche o nella decisione di assumere l'identità di terrorista. Tale fattore, estremamente considerevole, rappresenta per l'appunto il fulcro del dibattito, in quanto non è certo se essa operi come fattore causale determinante l'avvio di un processo di radicalizzazione e culminante nella violenza terroristica.

Tra le varie prospettive analizzate che mettono in discussione l'idea di una connessione diretta tra ideologia e radicalizzazione, emergono diverse variabili alternative constatate essenziali. Innanzitutto, secondo Marc Sageman una delle cause primarie della radicalizzazione risiede nell'impatto esercitato dalle interazioni sociali sul singolo individuo. Potrebbe accadere che, come conseguenza a un evento traumatico, l'individuo si senta emarginato e sconnesso dal tessuto sociale che lo circonda e decida, pertanto, di cercare una fuga dalla propria alienazione personale unendosi ad un gruppo di persone con dinamiche simili. Spesso, il coinvolgimento in tali gruppi può risultare totale, il che alimenta un crescente allontanamento e antagonismo nei confronti del resto della società e dei suoi principi fondamentali, promuovendo così processi di estremizzazione. Fathali Moghaddam, in secondo luogo, sostiene che la graduale escalation verso il terrorismo abbia la sua radice in un sentimento di ingiustizia che l'individuo sperimenta quando pensa di aver ricevuto meno di quanto in realtà potesse meritare nella vita, rispetto alle sue capacità. Se questo senso di ingiustizia viene percepito e se dispone delle risorse sufficienti per perseguire un cambiamento, l'individuo potrebbe decidere di prendere in mano le redini della propria vita e lottare per ottenere giustizia, dando così il via ad un percorso di radicalizzazione che potrebbe condurlo ad atti terroristici. Secondo l'analisi di McCauley e Moskalenko, infine, la radicalizzazione può essere scatenata da una vasta gamma di meccanismi, fra cui il rancore personale per un'iniquità subita, il risentimento di gruppo, l'amore, la ricerca dell'adrenalina o del prestigio sociale. Tuttavia, sorprendentemente, l'adesione a un'ideologia non risulta in nessuno dei numerosi meccanismi identificati.

Sul versante opposto, vi sono altrettanti teorici che sono stati presi in considerazione e che vedono l'ideologia come l'elemento principale che alimenta il processo di radicalizzazione. Mitchell Silber e Arvin Bhatt hanno analizzato undici cellule jihadiste, grazie alle quali sono riusciti elaborare un modello sequenziale scomposto in quattro fasi, come già descritto nel presente elaborato. Secondo questo modello, l'ideologia opera come fattore imprescindibile nel processo di radicalizzazione poiché mette a disposizione dell'individuo i mezzi per elaborare una nuova visione della realtà e spingerlo a radicalizzarsi, fornendo al contempo una giustificazione per le sue azioni. A seguire, Alessandro Orsini esamina i meccanismi di radicalizzazione di una particolare categoria di terroristi

mediante lo sviluppo del modello DRIA, sigla che denota le quattro fasi cruciali del processo. In base a quanto illustrato dallo stesso modello, l'avvio di un percorso di radicalizzazione può avere origine in individui che si trovano in una condizione di emarginazione e smarrimento dell'identità sociale o che, a causa di un trauma esistenziale, cercano rifugio in principi ancorati a ideologie antisociali. Persino Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, attraverso la loro *Motivational Imbalance Theory*, argomentano che l'ideologia svolge una funzione considerevole nell'indirizzare un soggetto che si trova in uno stato di "squilibrio motivazionale". Questa disarmonia è innescata da un impulso predominante di cercare un significato che, combinato con un sistema di credenze distorto o fuorviante, può indurre comportamenti radicali e violenti.

Altro tema che ho cercato di evidenziare ripetutamente nel presente documento riguarda la necessità di superare l'idea stereotipata secondo cui i terroristi sono individui squilibrati e affetti da patologie mentali. All'interno di questa comunicazione così errata, viene suggerito in modo implicito che "arabi" e "terroristi" siano due concetti indissolubilmente legati, quando in realtà si tratta di una fallacia logica che alimenta progressivamente il circolo vizioso di sfiducia e odio. Come conseguenza diretta di ciò, si rischia di rafforzare la tendenza delle comunità etniche nei territori occidentali a chiudersi verso l'esterno, creando un pericolo concreto di radicalizzazione dei giovani che si sentono umiliati, esclusi e sofferenti. Sarebbe opportuno, dunque, fare attenzione a non sottovalutare questo problema e a cercare di superare gli stereotipi che aizzano l'intolleranza e il pregiudizio. Basti pensare al noto Osama Bin Laden. È possibile trarre conforto nell'illusione che egli fosse affetto da un disturbo mentale; tuttavia, tale speranza è idealistica. Infatti, come gli stessi McCauley e Moskalkenko espongono nel loro libro, l'edificazione di un'organizzazione globale come Al-Qaeda, la pianificazione e l'incarico di missioni di attacco in tutto il mondo e la capacità di attrarre individui al sacrificio della loro vita per la propria causa sono il frutto di una mente potente e razionale, piuttosto che di una mente insana e malata.¹³⁶

Non a caso, la mia analisi conclusiva della vicenda di Mohammed Merah ha evidenziato la grande difficoltà nel comprendere in modo inequivocabile il processo di radicalizzazione, data la vasta gamma di fattori che possono scatenarlo e delle possibili reazioni che ne derivano. L'applicazione del modello DRIA a tale caso ha permesso di mettere in luce come l'individuo fosse afflitto da una grave crisi esistenziale, derivante in parte da un'infanzia turbolenta e travagliata, aggravata dalla disgregazione della propria famiglia. La mancanza di supporto e il senso di frustrazione hanno portato Mohammed ad adottare uno stile di vita dissoluto e intemperante, passando da una detenzione all'altra, fino a diventare un individuo marginale in preda a un disagio esistenziale. Alla ricerca di un

¹³⁶ Clark McCauley and Sophia Moskalkenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, 2016, p. 2.

modo per porre fine alla sua sofferenza, l'estremismo violento è diventato per lui una nuova prospettiva di vita, una nuova ragione per andare avanti. Pertanto, terroristi non si nasce, ma si diventa.¹³⁷

A questo punto desidero sottolineare che l'analisi comparativa degli studi presentati conduce in modo chiaro all'evidenza dell'importanza dell'aspetto ideologico. Pur considerando una molteplicità di idee, ipotesi e modelli, nonché un dibattito articolato e ancora in corso, non si può non riconoscere che l'ideologia sia una componente determinante. Essa, in effetti, comprende quell'insieme di principi e di valori che permettono agli individui di stabilire una direzione e prendere decisioni nella propria esistenza. Man mano che queste decisioni diventano più estreme e radicali, si riduce la possibilità di considerare criteri e fattori non ideologici nella guida delle stesse scelte.

Affinché la mia idea sia corroborata, ritengo opportuno citare l'antropologo Clifford Geertz, il quale ha spiegato come l'ideologia possa essere utilizzata per far fronte alle preoccupazioni esistenziali. In un elaborato saggio riguardante le cause sociali e psicologiche delle ideologie, Geertz ha sottolineato come le persone siano portate a cercare risposte nelle ideologie quando la società è in crisi o ci sono tensioni profonde.¹³⁸ In altri termini, egli ha evidenziato una connessione diretta tra la crisi esistenziale e la necessità di trovare verità assolute attraverso l'ideologia.

Sebbene alcuni teorici presi in esame ridimensionino il potere causale dell'ideologia, essi riconoscono unanimemente la sua rilevanza, pur se di secondo piano, nel convincere gli individui a sacrificarsi e ad impegnarsi in una causa, affrontando tutti i pericoli che ne derivano. Ma non solo: essa riveste anche un ruolo altamente significativo nell'attuazione della violenza, in quanto consente all'individuo di percepire l'uccisione e la strage come azioni imprescindibili, inevitabili, giustificabili e, conseguentemente, plausibili dal punto di vista razionale. Per tale ragione, gli elementi causali e i fattori individuati dagli autori che minimizzano l'importanza dell'ideologia si presentano senza dubbio come validi moventi per l'innescò del processo di radicalizzazione. Tuttavia, se ci si sofferma attentamente, senza una completa adesione a valori radicali, robusti e potenti, come quelli promossi da un'ideologia estremista, risulta difficile trovare spiegazioni per l'accettazione dell'attività terroristica estrema. In sintesi, sebbene quei meccanismi causali possano fornire una delucidazione parziale del fenomeno della radicalizzazione, l'impegno ideologico sembra rimanere uno dei principali motori dell'estremismo. C'è da dire che chi rifiuta l'importanza dell'ideologia rischia di sottovalutare l'enorme potere che le idee esercitano sulla mente umana.

¹³⁷ Alessandro Orsini, *Isis: I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 238.

¹³⁸ Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in "Commentaire", 156/2016, p. 789.

Tuttavia, uno dei punti principali che questa tesi vuole enfatizzare è che l'ideologia non è solo un'idea astratta, ma ha la capacità di creare un senso di identità e appartenenza, di fornire un'illusione di significato e di dare una risposta semplificata e manichea ai problemi complessi della società.

Seguendo questa logica, per contrastare l'estremismo, non basta limitarsi alla mera sconfitta militare dei gruppi terroristici, ma occorre affrontare le radici profonde che li alimentano, come la disuguaglianza sociale, la mancanza di opportunità o la discriminazione. Dunque, solo attraverso un approccio multidimensionale e un'azione coordinata a livello locale, nazionale e internazionale, si potrebbe sperare di prevenire efficacemente la radicalizzazione e la violenza estrema.

Bibliografia

Monografie

- Bianco, Adele, *La conoscenza del mondo sociale*, FrancoAngeli, 2007.
- Bruni, Attila e Magaudda, Paolo, *I colori della sociologia*. Revisione scientifica Treccani Pierpaolo Grimaldi, Giunti T.V.P., 2020.
- Chiodi, Giulio M., *Teoria dell'ideologia*, Franco Angeli Edizioni, 2019.
- Farro, Antimo, *I movimenti sociali. Diversità, azione collettiva e globalizzazione della società*, FrancoAngeli, 1998.
- Jerard, Jolene e Nasir, Salim Mohammed, *Resilience and Resolve. Communities Against Terrorism*, Imperial College Press, Londra, 2015.
- Kruglanski, Arie W., Bélanger, Jocelyn J. e Gunaratna Rohan, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019.
- McCauley, Clark e Moskaleiko, Sophia, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, USA, 2016.
- McCauley, Clark e Moskaleiko, Sophia, *Radicalization to Terrorism: What Everyone Needs To Know*, Oxford University Press, New York, 2020.
- Orsini, Alessandro, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- Orsini, Alessandro, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.
- Orsini, Alessandro, *L'Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, Milano, 2018.
- Orsini, Alessandro, *Radicalizzazione come socializzazione. Il contributo della sociologia classica e contemporanea*, in AA. VV., *Il terrorismo in Africa*, a cura di Alessandro Orsini, Luiss University Press, Roma, 2019.

- Orsini, Alessandro, *Teoria sociologia classica e contemporanea*, UTET Università, 2021.
- Orsini, Alessandro, *Ucraina. Critica della Politica Internazionale*, PaperFIRST, 2022.
- Parsons, Talcott, *Sistemi di Società: Le società moderne*, traduzione di Vittoria Mortara, Il Mulino, Bologna, 1973.
- Sageman, Marc, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.
- Sageman, Marc, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.
- Silber, Mitchell D. e Bhatt, Arvin, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, The New York City Police Department, 2007.

Riviste

- Conway, Maura, *Determining the Role of the Internet in Violent Extremism and Terrorism. Six Suggestions for Progressing Research*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 40/2017.
- Dalgaard-Nielsen, Anja, *Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 33/2010.
- Drake, C.J.M., *The role of ideology in terrorists’ target selection*, in “Terrorism and Political Violence”, 10/2007.
- Kruglanski, Arie W., Gelfand, Michele J., Bélanger, Jocelyn J., Gunaratna, Rohan, Hetiarachchi, Malkanthi, Reinares, Fernando, Orehek, Edward, Sasota Jo e Sharvit, Keren, *Terrorism-A (Self) Love Story: Redirecting the Significance Quest Can End Violence*, in “American Psychologist”, 68/2013.
- Kruglanski, Arie W., Gelfand, Michele J., Bélanger, Jocelyn J., Sheveland, Anna, Hetiarachchi, Malkanthi e Gunaratna, Rohan, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in “Advances in Political Psychology”, 35/2014.

- Kruglanski, Arie W., Jasko, Katarzyna, Chernikova, Marina, Dugas, Michelle e Webber, David, manuscript version of *To the fringe and back: Violent Extremism and the Psychology of Deviance*, in “American Psychologist”, 72/2017.
- McCauley, Clark e Moskalenko, Sophia, *Mechanisms of Political Radicalization: Pathways Toward Terrorism*, in “Terrorism and Political Violence”, 20/2008.
- McCauley, Clark e Moskalenko, Sophia, *Understanding political radicalization: The Two-Pyramids Model*, in “American Psychologist”, 72/2017.
- Moghaddam, Fathali, *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*, in “American Psychologist”, 60/2005.
- Orsini, Alessandro, *Interview With a Terrorist by Vocation: A Day Among the Diehard Terrorists. Part II*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 36/2013.
- Orsini, Alessandro, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in “Commentaire”, 156/2016.
- Orsini, Alessandro, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 35/2012.
- Orsini, Alessandro, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 46/2023.
- Sageman, Marc, “*Common myths about Al-Qaida terrorists*”, in AA. VV., *Rebuilding and Resilience: Five Years After 9/11*, eJournal USA, 11/2006.
- Serio, Maurizio, *Crisi e trasformazione della “democrazia dei partiti”*, in “Rivista di Politica”, 4/2017.
- Vidino, Lorenzo, *The Hofstad Group: The New Face of Terrorist Networks in Europe*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 30/2007.

Risorse Online

- Alexander, Harriet e Govan, Fiona, *Toulouse shootings: the making of a French jihadi killer with a double life*, “The Telegraph”, 24 Marzo 2012, Available on:
<https://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/france/9165091/Toulouse-shootings-the-making-of-a-French-jihadi-killer-with-a-double-life.html>
- Cruickshank, Paul e Lister, Tim, *How did Mohammed Merah become a jihadist*, “CNN”, 26 Marzo 2012, Available on: <https://www.cnn.com/2012/03/26/world/europe/france-shooting-suspect>
- *France ‘cut surveillance’ of Toulouse gunman*, “France 24”, 19 Ottobre 2012, Available on:
<https://www.france24.com/en/20121019-french-intelligence-reduced-surveillance-toulouse-gunman-mohamed-merah-terrorism>.
- LuissGuidoCarli, *LUISS Open: La radicalizzazione sul web*, YouTube, 2017,
<https://youtu.be/4KBiPqWp70s>
- Euronews, *Mohammed Merah: da delinquente comune a fanatico omicida*, YouTube, 2012,
<https://youtu.be/7VxI7rX2Q3E>.
- Moore, Oliver, *Mohammed Merah: Petty Criminal, Part-Time Jihadist, Polite but a Loner*, “The Globe and Mail”, 21 Marzo 2012, Available on:
<https://www.theglobeandmail.com/news/world/mohammed-merah-petty-criminal-part-time-jihadist-polite-but-a-loner/article535174/>
- *Mohammed Merah: Who Was Toulouse gunman?*, “BBC News Online”, 22 Marzo 2012, Available on: <https://www.bbc.com/news/world-europe-17456541>.
- *Tolosa, chi era Mohammed Merah: parlano gli amici e il suo legale*, “La Presse News”, 22 Marzo 2012, Available on: <https://www.lapresse.it/esteri/2012/03/22/tolosa-chi-era-mohamed-merah-parlano-gli-amici-e-il-suo-legale/>.

Abstract

What is the reason why people commonly considered “normal” choose to approach extremist groups and turn into unscrupulous terrorists?

To gain an understanding of the radicalization process, it is essential to go beyond the mere analysis of the context in which such phenomena occur and to investigate the reasons that lead to the embracing of extremist ideologies by the individuals involved. Only in this way will we understand why some individuals take the path of extremism, while others avoid it.

When it comes to discussing radicalization towards terrorism, ideology is in fact a widely debated subject. It assumes an enigmatic nature, but it is still a phenomenon that gives rise to new contexts. It is precisely thanks to its elusive and inscrutable nature that it is able to infiltrate the social fabric and exert a real influence. Although it has long been considered a fundamental element, the question of its centrality in radicalisation continues to provoke a lively and articulate debate.

About that, it must be said that in the field of studies on violence and terrorism, there are two dominant positions regarding the role of ideology in the processes of radicalization. On one hand, a group of scholars argues that ideology plays a decisive role in motivating individuals to adopt radical behaviors. In this perspective, extremism is considered as the last stage of a process of cognitive expansion, in which the most violent ideas can effectively be translated into concrete actions. On the other hand, other experts suggest that terrorists use ideology primarily as a retrospective justification for their attacks. Therefore, in this case different elements are taken into account, such as group dynamics, the individual’s background, social relationships, and family ties.

This paper draws inspiration from the article by Alessandro Orsini entitled “What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model”, published in “Studies in Conflict and Terrorism”, a prestigious American magazine specialized in the field of terrorism, and briefly addresses the main cornerstones of radicalization studies. On the same line of thought, the objective of my analysis is to provide a general view, to the extent possible, of the many theories concerning the processes of radicalization, paying particular attention to the importance they attribute to ideology. As a result, the first part of the document groups together authors who attribute a minor role to ideology, while the second part examines those who consider it as the primary engine of radicalization. Lastly, a final section focuses on the application of a significant theory to a specific case involving the life of a terrorist, while also allowing critical observations.

Specifically, in the first chapter were chosen authors such as Marc Sageman, Fathali M. Moghaddam, Clark McCauley and Sophia Moskalenko. Based on the theory of social networks, Sageman asserts that radicalization processes are based on group dynamics rather than ideology. His theory, known as

"The Bunch of Guys Theory", argues that joining terrorist organizations is a problem of connections and friendships rather than ideas and beliefs. According to the author, what attracts Muslims living abroad or those born in the West is not the spiritual teaching of Islam. On the contrary, they begin to frequent mosques and other religious environments because they feel marginalized by society and try to connect with people who share similar experiences. In concrete terms, the fundamental aspect consists in considering that the choice to embrace a path of radicalization originates in the presence of specific ties, both friendly and family, that lead to the formation of small and cohesive groups. These groups are characterized by a close face-to-face interaction, which in turn generates a deep closeness and spontaneous love among the members. This transforms individual interest into self-sacrifice for the common cause and for one's fellow men. So, in summary, the first factor that triggers the process of radicalization is not ideological adhesion, but the sense of injustice, frustration and marginalization in the environment in which lives the individual who aspires to become a jihadist.

Fathali M. Moghaddam, based on the conception of the 'staircase towards terrorism', emphasizes the psychological and social context that surrounds the individual and can push him towards extremism. According to the author, it would seem to be the direct result of social isolation that, fuelling anger and dissatisfaction, encourages the individual to take terrible actions. Using a suggestive metaphor, the author argues that the transition to higher levels depends on individual perception. If the individual believes that continuing the climb will offer him new opportunities, he will persevere in the path. However, at the peak, when the scale becomes smaller, the chances of falling back and abandoning the path of radicalization gradually fade away. Moving forward, in their book "Friction", McCauley and Moskaleiko explore radicalization as a phenomenon triggered by various mechanisms, including personal resentment resulting from injustice suffered, collective resentment, love, the quest for adrenaline or the desire to gain social prestige. However, surprisingly, adherence to an ideology does not emerge as one of the many mechanisms identified. Thus, it seems that even they have not considered ideology as a determining factor for radicalization, based on several studies in the field of social psychology that show that individual beliefs, alone, are an unreliable indicator of action. In particular, the importance of ideology as the main motivation is greatly diminished because the authors themselves do not believe that its values are enough to push an individual to commit a terrorist act.

On the opposite slope, in the second chapter authors like Mitchell Silber and Arvin Bhatt, Alessandro Orsini, Kruglanski, Bélanger, and Gunaratna share the opposite thought: ideology is the *primus movens* of radicalization, or plays a fundamental or main role in the initiation and development of radicalization processes. This means quite simply that ideological beliefs and extremist beliefs are regarded as the main engine that drives individuals to adopt radical attitudes, behaviors and actions.

In other words, ideology is the trigger and motivating factor in the transformation of an individual into a radical extremist. Each of the authors mentioned has developed a single theory or model, but they all share the same conviction: it is extremely difficult for an individual to join a terrorist organization and perform extreme actions without a deep and intense ideological involvement.

More precisely, Mitchell Silber and Arvin Bhatt carried out a thorough analysis of eleven jihadist cells, which led to the creation of a sequential model divided into four phases. According to this model, ideology plays a crucial role in the process of radicalization, providing the individual with the tools to develop a completely new vision of reality and pushing him towards radicalization. At the same time, ideology provides a justification for its actions. In other terms, once these individuals have become radicalized, they justify the use of violence on the basis of ideology, which promotes and legitimizes such behavior as a valid means of defending Islam from perceived enemies, even if it means attacking your government or risking your life.

Similarly, in his sociological analytical rigor, Alessandro Orsini, using the DRIA model (Disintegration, Reconstruction, Integration, Alienation), which he developed through a comparative study of the lives of thirty-nine bombers, accurately trace the four phases inherent in the radicalization process. This begins with the disintegration of individual reality following a traumatic event, and then proceeds with the reconstruction of a new social identity within a radically different context. Subsequently, integration is manifested within a revolutionary sect, finally culminating in alienation from the surrounding world, thus sanctioning the definitive and irrevocable detachment from reality. From this, it is clear that also Orsini considers ideology as an indispensable requirement, even if inadequate, to accept the idea of committing murders and being willing to lose life. Being the DRIA model a particularly remarkable model, it has also been applied to the concrete case of Mohammed Merah, exposed in the third chapter, in order to make clear the background of an individual who gets to commit violence and his transformation into a ruthless terrorist. Mohammed, in fact, was immersed in a deep existential crisis, strongly influenced by a childhood marked by turbulence and difficulties, further aggravated by the disintegration of his family. The lack of support and the persistent sense of frustration led him to lead a dissolute and unregulated life, moving from one detention to another, to become an individual on the margins, dominated by a deep existential discomfort. Thus, in his desperate quest to put an end to his suffering, violent extremism has taken on a new lease of life for him, a new reason to move forward.

Finally, the study conducted by Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger and Rohan Gunaratna, through their "Motivational Imbalance Theory", allowed to highlight the significant role played by ideology in guiding individuals who are in a state of "motivational imbalance". This disharmony stems from a predominant impulse to seek meaning, which, combined with a distorted or misleading

belief system, can lead to radical and violent behavior. In other words, the importance of ideology in giving a sense of profound relevance and ethical justification to violence emerges clearly, to the point of making it tolerable to those who embrace a form of radicalization. Just think of the young Muslims attracted by terrorist organizations, as motivated by the search for a sense of purpose and notoriety. Because of the lack of "heroic" local figures to inspire them, young people often see terrorist organizations, such as Al Qaeda, as the only way to achieve their goals. In addition, the Western media amplifies the attractiveness to such organizations, which gives them great visibility, making them even more attractive and encouraging young people to learn about them.

In conclusion, this thesis unequivocally underlines the liveliness and complexity of the debate on the phenomenon under consideration. There is no unambiguous and indisputable answer, since the analysis of the many influencing factors is essential to fully understand the dynamics of radicalization. Ideology undoubtedly plays a fundamental role, but the importance of the other elements considered in the context must not be overlooked. Both individual experience and social interactions, trauma, inequality, the search for meaning and distortions of beliefs could have a negative impact on the individual, pushing him towards dangerous and deviant paths. However, it is important to highlight that without a deep commitment to the principles of an extremist ideology, elements such as social interaction, the quest for importance or adrenaline and the desire for gratification from others, do not seem to be able to fully explain the understanding of such acceptance of an extreme act as murder.

What should be done, as I have tried to deepen in the following thesis, is to overcome the widespread prejudices that radicals are simply insane or sick, because we often ignore the circumstances and experiences that led them to make extreme choices, even accepting the idea of killing or being killed. Within this distorted communication, it is wrongly implied that there is an intrinsic connection between the "Arabs" and the "terrorists", when instead it is a logical fallacy that feeds progressively a vicious circle of distrust and aversion. As a direct result of this, there is a risk of strengthening the tendency of ethnic communities within the Western territories to close themselves outwards, generating a tangible danger of radicalization among young people who feel humiliated and marginalized.

We need to move away from simplifying stereotypes and initiate a debate based on knowledge, intercultural dialogue and the in-depth study of the social, psychological, and political contexts that contribute to radicalization.

It is important to note that those who refuse to acknowledge the crucial importance of ideology risk committing a serious error of assessment, because they overlook the extraordinary extent of the power that ideas are able to exert on the most intimate nuances of the human mind. This attitude of underestimation could prevent a thorough understanding of the subtle mechanisms through which

ideologies shape our perceptions, our convictions and our actions, with significant consequences for society as a whole.

It happens because ideology is not limited to being an abstract idea, but possesses the ability to generate a sense of identity and belonging, offering an illusion of meaning and presenting simplified and dualistic responses to the complex problems facing society. Against this background, addressing the deep roots that feed it, such as social inequality, lack of opportunity or discrimination, is essential to counteract extremism.

Concretely, given the continuing ability of terrorist organizations to constantly attract new young members, it becomes crucial to adopt a strategy that reduces their power of seduction and counteracts radicalization. It is essential to avoid the use of military strategies, except for the prevention of terrorist shrines. In particular, in Europe, it is imperative to ensure that Muslim immigrants have equal rights and employment opportunities with other citizens, so that they do not find themselves marginalized, excluded and alone. We should create an inclusive and fair environment in which everyone can feel valued and involved, thereby averting the risk of alienation and frustration that could push some individuals towards radicalization. This is vital not only to end forms of discrimination, but also to give young Muslims the opportunity to engage in activities that give them a sense of meaning, so that they do not seek such contentment in joining terrorist organizations.

Furthermore, the phenomenon of terrorism is characterized by its dynamic and constantly changing nature, making it essential to constantly progress research to keep up with it. Therefore, it is crucial to deepen the knowledge of these components and to develop preventive and law enforcement strategies that fully address and integrate the problem of radicalization and extremism. This implies the careful study of the communication and propaganda models used by extremists to influence and recruit followers.

At the same time, a solid and effective international cooperation is central to address the threat of extremism and radicalization globally. The sharing of information, the harmonization of security policies and cooperation between law enforcement and civil society actors are essential tools for effectively combating this transnational phenomenon.

In addition, a fundamental part of any strategy of prevention is education. Investing in active citizenship skills, the promotion of critical thinking and intercultural dialogue can help create a resilient society in which extremism finds less fertile ground to thrive.

Ultimately, to effectively tackle radicalization and extremism, a multidisciplinary and global approach is needed, combining research, international cooperation, prevention policies, and educational tools. Only through a joint effort and a thorough understanding of these complex phenomena can we hope to build a safer and more peaceful future for generations to come.

